

il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

I-31 agosto 1967 - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo parossiano ed oltranzista.

Così parla il vero, il solo, internazionalismo proletario

Così parla l'internazionalismo rivoluzionario comunista nel vivo della guerra imperialista:

Proletari arabi!

Proceduta da una propaganda per il «diritto» all'esistenza di Israele e da una campagna religiosa panislamica, la guerra preparata nel Medio Oriente dal capitalismo imperialista e dal nazionalismo arabo è divenuta una realtà.

In quest'ora sanguinosa, il Partito Comunista Internazionale vi lancia un appello, perché possiate manifestare la vostra irriducibile ostilità alla guerra e alle classi dirigenti che l'hanno ordita, e nello stesso tempo ci rivolgete agli sfruttati israeliani affinché, allo stesso titolo che voi, inizino la lotta contro i loro sfruttatori, valletti dell'imperialismo capitalista.

Proletari!

Noi vi ricordiamo che non avete patria, perché i lavoratori sono degli sfruttati sotto tutte le latitudini del mondo attuale. La

vostra patria non ha confini, perché la vostra patria è il mondo intero.

Voi non avete nulla da guadagnare in questa guerra. Sono le classi dirigenti, invece, che si servono di voi per realizzare i loro sporchi affari, i loro piani criminali.

Noi siamo al fianco delle masse lavoratrici palestinesi che le borghesie arabe hanno concentrato in miserabili bidonville, e che formano oggi una massa di manovra pronta ad essere tradita dalle classi dominanti non appena per loro le cose volgano al peggio.

Noi siamo al fianco dei lavoratori israeliani ai quali il capitalismo imperialista fa credere che siano accerchiati dalle masse arabe ostili.

Noi siamo al fianco degli operai arabi che hanno già subito la durezza e la rapacia dei loro capitalisti all'insegna del «socialismo» nazionale.

A voi, proletari palestinesi, israeliani, arabi, noi diciamo: Fraternalizzate, gettate le armi, meglio ancora rivolgetele contro i vostri sfruttatori!

E a voi, proletari d'Europa e del mondo intero, lanciamo il grido: Appoggiate la nostra lotta, smascherate i piani di aggressione dell'imperialismo! Ribellatevi contro il capitalismo!

Viva la lotta di classe dei lavoratori contro la guerra della borghesia!

Viva la lotta per la rivoluzione sociale!

Il Partito Comunista Internaz. Algeri, 5 giugno 1967.

Gloria ai proletari negri in rivolta

Qualunque sviluppo sia destinato ad avere l'eroica rivolta dei proletari negri in America (noi scriviamo il 27-7, e la tipografia sta per iniziare la chiusura estiva), essa segna una svolta nella storia degli sfruttati «di colore» che, mentre riempie di entusiasmo i rivoluzionari, deve essere di vigoroso incitamento, di salutare frustata, a tutti gli schiavi del capitale, in primo luogo a quelli in pelle bianca, in tutti i paesi del mondo.

Tra le urla di sdegno dei benpensanti — non ultimi quei «progressisti» borghesi ai quali non pareva vero di plaudire alle innocue e pacifiche «marce» per la pace o per i «diritti civili» e che ora strillano all'«illegalità» e agli «orrori» di una rivolta aperta tendente a scavalcare ogni confine, — essa parla un linguaggio che, con sdegno, gli stessi organi della classe sfruttatrice sono costretti a registrare e, loro malgrado, a trasmettere.

Non è più la silenziosa e quasi implorante richiesta di «diritti» formali, di «eguaglianze» giuridiche: è l'esplosione di collera di chi ha capito per lunga esperienza che legge e diritto sono strumenti della classe che domina e sfrutta, non armi della classe sfruttata; che l'«e-

guaglianza» è una beffa di fronte alla realtà della disoccupazione, dei bassi salari, del ritmo di lavoro frenetico a cui sono costretti tutti gli operai, ma in primo luogo i negri; che, di fronte a ciò, precisi e petizioni non contano nulla, come non contavano nulla di fronte ai colpi di frusta dei negri ai tempi in cui gli uomini di colore non erano «liberi» di vendere la propria forza-lavoro a qualunque padrone.

Non è più l'occasionale sfuriata di studenti in una cittadina universitaria del Sud americano, «patriarcale» e «arretrata»; è la fiammata d'ira di proletari stipati nella più grande e moderna città industriale del Nord, l'orgoglio dell'industria automobilistica americana.

Non è più un episodio isolato: è un incendio che si propaga non solo da una città all'altra, ma, cosa ben più importante, da proletari negri a proletari bianchi solidarizzati con essi. E' una pagina di guerra con classe, orgogliosa quanto violenta, spalda quanto implacabile. E' il segno premonitore di quello che avverrà il giorno in cui i proletari, indipendentemente dal colore della loro pelle, insorgeran-

no a spezzare, non con la preghiera ma con la forza, le proprie catene nelle cittadelle dorate del «progresso capitalista».

I borghesi hanno subito gridato allo scandalo, agli orrori del saccheggio, degli incendi, delle sparatorie. Ma è questo, lo scandalo, o non è invece il martirio al quale i salariati negri rifugiatisi nel civilissimo Nord sono sottoposti da un secolo, e che li condanna a salari inferiori della metà a quelli dei lavoratori bianchi, e li espone inermi a una disoccupazione ricorrente? E' questo l'orrore, o è il ghetto nel quale la cristianissima società borghese rinchiusa i suoi schiavi «liberati» nelle grandi metropoli industriali? Ed è violenza «irresponsabile» quella dei proletari negri che si ribellano, mentre sarebbe violenza «legittima» quella dei padroni bianchi che li taglieggiano? Per noi quella violenza anonima è santa come fu quella degli schiavi romani, come fu quella dei sanculotti francesi, come fu quella degli operai e mugik russi.

Urlino pure i «progressisti» alla Luther King o Bob Kennedy che così si distruggono i frutti di un lavoro paziente di riforma. I proletari negri NON POSSONO PIU', se anche lo volessero, avere pazien-

za: cent'anni di riforma non hanno arrecato loro nemmeno la millesima parte di ciò — ed era poco — che, proprio un secolo fa, un'autentica guerra guerreggiata, la guerra civile fra Nord e Sud, riuscì a strappare non con discorsi o petizioni ma con il linguaggio delle armi. Quelle conquiste, allora importanti, hanno mostrato in un lungo calvario la propria insufficienza, provando nello stesso tempo come la democrazia rappresenti per gli sfruttati soltanto una lustra: non si può superarle — annullandole in superiori conquiste — se non con un nuovo turno, diverso perché di classe (e di classe proletaria), di guerra civile.

E' il linguaggio, questo, che parlano i proletari negri ai loro dominanti. Ma lo parlano anche ai loro fratelli proletari «non-di-colore», perché ricordano che uno è il nemico, e che da esso ci si libera solo spezzando il giogo che pesa sul collo di tutti gli sfruttati; perché si ridestano alla coscienza che i proletari negri si libereranno veramente nella sola misura in cui, uniti ad essi, si libereranno i proletari di ogni altra razza, strappando dalle torve mani di un padrone, che lo stesso per tutti, gli strumenti del suo dittatoriale potere, oggi protetto dai paracadutisti sguinzagliati ad arrestare, ferire ed uccidere, in nome della proprietà e del Capitale, chi ha l'orribile colpa di non voler morire di fame!

Contro i proletari negri in rivolta si scagliano oggi tutti i difensori, laici ed ecclesiastici, dell'ordine. E' naturale: questi ultimi hanno qualcosa, e molto, da perdere; i primi non hanno da perdere che le loro catene. Vada quindi ad essi la solidarietà dei rivoluzionari comunisti di ogni paese, fieri di battersi contro il nemico comune di tutti gli sfruttati al grido che non ha tramonto: Proletari di tutto il mondo (quindi di tutti i paesi e di tutte le razze), unitevi!

...!!) dalla dittatura borghese a quella comunista. Ohibò!, non erano i filocinesi quelli che volevano sotterrare la teoria della via pacifica e democratica al socialismo?

Ci si dirà che mettiamo in bocca ai nostri avversari parole che essi non pronunciano. Ebbene, parli Lenin!

In Stato e Rivoluzione egli riporta un brano della pretesa polemica antoportunistica di Kautsky: «Possiamo con tutta tranquillità — scriveva Kautsky contro Bernstein — lasciare al futuro la soluzione del problema della dittatura proletaria». E così commenta: «Questa non è una polemica contro Bernstein ma, in sostanza, una concessione a Bernstein, una capitolazione di fronte all'opportunismo, poiché l'opportunismo per il momento non ha bisogno di altro se non «lasciare al futuro con tutta tranquillità» tutti i problemi fondamentali riguardanti i compiti della rivoluzione proletaria.

«Marx ed Engels dal 1852 al 1881, nel corso di quaranta anni, insegnarono al proletariato che esso deve spezzare la macchina dello stato. Kautsky invece, nel 1899, di fronte al tradimento completo del marxismo da parte degli opportunisti, su questo punto sostituisce in modo furbo la questione se è necessario spezzare questa macchina, con la questione delle forme concrete che assumerà questa azione e si salva all'ombra dell'«incontestabile» (e sterile) verità filisteica che non possiamo conoscere in precedenza queste forme concrete!!

«Fra Marx e Kautsky vi è un abisso nell'atteggiamento verso quello che è il compito del partito proletario: preparare la classe operaia alla rivoluzione».

«Con ciò crediamo di aver sufficientemente dimostrato quanto ci eravamo proposti, e cioè che le pillole del filocinesismo sono le pillole antifecondative del potenziale rivoluzionario di classe.

Le pillole antifecondative del riformismo filocinese

Nel numero precedente ci siamo levati lo sfizio di prendere sul serio il «riformismo rivoluzionario» dei filocinesi e abbiamo visto come ne risulti una falsificazione aberrante del marxismo e del leninismo. Ma, come sottolineammo, il radicalismo verbale dei maolisti è solo la cortina fumogena dietro la quale soggghigna il «socialismo del cucchiaino».

«Come la prova indiscutibile. Il «programma d'azione» di Nuova Unità, concretizza il discorso sulle riforme che non sarebbero una freccata per il proletariato, con queste parole:

«Nelle campagne, dove la crisi è cronica a causa della rendita fondiaria, delle tasse esose, degli alti prezzi dei prodotti industriali (macchine, concimi, attrezzature varie, ecc.) e della speculazione commerciale, propugniamo l'abolizione definitiva delle rendite parassitarie e l'espropriazione senza indennità delle terre, per passarle ai contadini ed alle loro cooperative.

«Nel corso della lotta, fra gli obiettivi intermedi, si richieda il collocamento dei prodotti agricoli senza interferenze speculative riformando radicalmente i mercati generali, gli enti di riforma ed i consorzi agrari».

C'è qui tutto il condensato del riformismo classico (socialdemocratico) e moderno (staliniano e post-staliniano) che «lotta» solo contro gli aspetti speculativi e parassitari del regime borghese, e mediante ricette progressiste. Ma leggete (e qui si passa dalle campagne alle città) come rivendicazioni di battaglia proletaria (aumento del salario, riduzione della giornata lavorativa) siano mescolate alla rinfusa con programmi riformistici e caritativi pienamente accettabili dalle ACLI e peggio:

«La lotta per la prospettiva politica rivoluzionaria contro il sistema capitalista è accompagnata da lotte particolari e soprattutto generali per rivendicazioni salariali che intacchano il tasso medio di profitto, per la riduzione dell'orario di lavoro, contro il caro-vita, per l'edilizia popolare, per la scuola e l'educazione dei figli, per la protezione contro gli infortuni, per l'assistenza sanitaria completa che deve diventare un diritto di ogni lavoratore in quanto tale e non perché paga certi contributi».

A questo punto possiamo sottoscrivere serenamente un bello abbonamento alla vecchia Unità: non è forse questo il programma piccolo bor-

ghese di moralizzazione del capitalismo che da anni il PCI propina alle masse operaie? Consigliamo ai caporali di Nuova Unità di applicare questa manchette ai loro giornali: Giorgio Amendola è il vero dio, e i filocinesi i suoi profeti.

Passiamo ora alle idee dei filocinesi sulla rivoluzione. Scrive sempre il «programma d'azione»:

«Se nell'ambito della lotta contro lo Stato borghese, il proletariato riesce a portare avanti l'azione per strappare conquiste parziali e riforme incompatibili con il funzionamento normale dell'economia capitalista, ciò significa che stanno maturando le condizioni per una crisi rivoluzionaria: condizioni che possono configurarsi in un dualismo di poteri: cioè, da una parte, potere padronale con il suo Stato borghese; dall'altra, potere dei lavoratori nelle fabbriche, nelle campagne e negli altri posti di lavoro con la costituzione di gruppi di potere».

Il «dualismo di potere»

A parte la ridicolaggine di ritenere che il programma così minuziosamente tracciato nella prima delle citazioni riportate sia incompatibile col normale funzionamento dell'economia capitalista, è qui necessario rimettere in piedi due fondamentali tesi marxiste:

1) I comunisti hanno sì un programma di riforme incompatibili con il normale funzionamento del capitalismo, ma esso sarà attuabile solo dopo la rivoluzione. Cioè la transizione dell'economia borghese al comunismo sarà un processo graduale, ma potrà iniziare solo dopo il salto storico costituito dalla distruzione del potere capitalista e dall'instaurazione della dittatura proletaria.

Scrivono Marx ed Engels nel Manifesto: «... il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante...». Ed ecco il secondo: «Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive. Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà o nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appa-

iono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione».

I filocinesi, invece, dopo aver cominciato timidamente lasciando capire che sono possibili riforme che tornino a svantaggio del nemico di classe prima ancora della conquista del potere, finiscono col dire apertamente che il riformismo è una necessaria tappa propedeutica per la rivoluzione.

2) Secondo i maolisti il dualismo di poteri che, giusta la teoria marxista, è una condizione peculiare della crisi sociale rivoluzionaria, consisterebbe in un'assurdità di questo tipo: potere politico in mano alla borghesia, potere economico in mano alla classe lavoratrice, ossia lo stato borghese continuerebbe a funzionare sebbene privato delle sue basi materiali, mentre il proletariato controllerebbe il processo produttivo, per quanto privo del potere politico. Non era possibile concentrare più bestialità in così poche righe.

Per i marxisti, all'opposto, il dualismo di poteri si produce a quel punto dello sviluppo della crisi capitalista in cui le intime contraddizioni del sistema portano all'arresto della macchina produttiva nel suo insieme. L'anarchia della produzione ha tolto alla borghesia il controllo delle forze produttive sociali e il movimento delle masse cerca la via per spezzare il giogo. Questa l'alternativa: o il capitale riesce a riassetare il proprio apparato di dominio e a sottomettere con la forza e l'inganno il proletariato, rimettendo in moto grazie al sudore e al sangue delle masse la macchina produttiva inceppata, oppure il proletariato, guidato dal suo partito politico, riesce a distruggere lo stato borghese, a instaurare la propria dittatura e a incanalare l'economia verso la trasformazione socialista.

Il dualismo di poteri è una situazione, dunque, in cui, da un lato, lo stato capitalista, persa la facciata di arbitro tra le classi della società, mostra il suo vero volto di organo della repressione antoperaia, ma non ha la capacità di condurre tale repressione fino in fondo e a tanto deve riorganizzare le proprie forze; dall'altro lato, il proletariato, sotto il pungolo di un'angustia e di una miseria crescenti come pure sotto quello delle frustate della clas-

se dominante, si appresta ad investire la dittatura borghese, non già occupando i posti di lavoro — come volevano gli ordinovisti, illusi di creare dei centri di economia non più borghese, fermo restando il potere politico borghese — bensì forgiando gli organi della repressione anticapitalista e del terrore rosso.

E qui citiamo Trotzky, bestia nera di ogni stalinista, dalla Storia della rivoluzione russa:

«Il meccanismo politico della rivoluzione consiste nel passaggio del potere da una classe a un'altra. La insurrezione violenta in quanto tale si svolge, di solito, in un breve lasso di tempo. Ma nessuna classe storicamente ben definita si eleva da una condizione subalterna all'egemonia, improvvisamente, in una notte, sia pure una notte di rivoluzione. Già alla vigilia deve occupare una posizione estremamente indipendente rispetto alla classe ufficialmente dominante — di più, deve concentrare in se stessa le speranze delle classi e degli strati intermedi, scontenti dello stato di cose esistente, ma incapaci di una funzione indipendente. La preparazione storica di una insurrezione, in periodo prerivoluzionario, porta ad una situazione in cui la classe destinata a realizzare un nuovo sistema sociale concentra effettivamente nelle proprie mani una parte importante di potere statale, mentre l'apparato ufficiale resta ancora nelle mani degli antichi detentori. Questo è il punto di partenza del dualismo di poteri in ogni rivoluzione.

«...La vittoria sull'anarchia» del dualismo di poteri costituisce, ad ogni nuova fase, il compito della rivoluzione oppure... della contro-rivoluzione.

«Il dualismo di poteri non solo non presuppone, ma in genere ESCLUDE la suddivisione dell'autorità in parti eguali e, insomma, un qualsiasi equilibrio formale dell'autorità. E' un fatto rivoluzionario e non costituzionale. Prova che la rottura dell'equilibrio sociale ha già demolito la sovrastruttura dello Stato. Il dualismo di poteri si manifesta laddove classi avverse si appoggiano già su organizzazioni statali fondamentalmente incompatibili — l'una superata, l'altra in formazione — che a ogni momento si respingono a vicenda, sul piano della direzione del paese. La parte di potere ottenuta in una situazione del genere da ciascuna delle classi in lotta è determinata dai rapporti di forza e dalle vicende della battaglia.

«Per sua natura, questa situazione non può essere stabile. La società ha bisogno di una concentrazione di poteri e tende irresistibilmente a questa concentrazione tramite la classe dominante oppure, nel nostro caso, tramite le due classi che si dividono il potere. Il frazionamento del potere non è che un preannuncio di guerra civile. Prima però che le classi e i partiti rivali si decidano a questa guerra, soprattutto se temono l'intervento di una terza forza, possono vedersi costretti a pazientare abbastanza a lungo e persino a sanzionare in qualche modo il sistema di dualismo di poteri. Tuttavia, questo sistema esplosivo inevitabilmente, La guerra civile conferisce al dualismo di poteri la sua espressione più visibile, cioè un'espressione territoriale — ciascuno dei poteri, crea la sua roccaforte, lotta per conquistare il resto del paese, che, assai spesso, subisce il dualismo di poteri sotto forma di invasioni alternate delle due forze belligeranti, sinché una delle due non prevalga definitivamente».

L'ultima parola a Lenin

Perché i filocinesi travisano la realtà del dualismo di poteri, che è una vigilia d'armi delle classi in cui due organizzazioni statali si fronteggiano e si misurano minacciosamente? Perché riducono tutto alla contrapposizione tra una struttura economica «occupata» dagli operai e una sovrastruttura politica-statale in cui si arrocca il capitale? Per poter lasciare aperta la porta alla teoria della rivoluzione indolore e a tutte le altre porcherie dell'opportunismo.

Vediamo infatti, dulcis in fundo della nostra scorpacciata delle setole del male ideologico neo-stalinista, come conclude il «programma d'azione» di Nuova Unità: «A questo punto, secondo l'atteggiamento della borghesia, si determinerà il modo con cui sarà rovesciato il potere capitalista. Il proletariato, le masse lavoratrici devono essere preparate ad ogni eventualità».

Non è possibile equivocare: la classe operaia deve attendersi, secondo i maolisti, che il dualismo di poteri della futura situazione di crisi rivoluzionaria — concepito come un tiro alla fune tra il posto di lavoro e il potere statale — condurrà ad una svolta dei rapporti tra le classi tale che sarà possibile il trapasso graduale, pacifico e diverso da un paese all'altro (vie nazio-

«Sparta»
Pisa ha
i gerar-
tali sono
o un vo-
ardia gli
rivoluzio-
a ha col-
e forse
azioni»
pevoli di
«loggia»,
noi
agitazioni
vano per
località.
no in una
proletari!
ticolazio-
delle for-
ri sare-
attissimo
la vera
t, pensa-
sorgna il
ormismo.
lismo, di
te più di-
ri; e gli
rono una
o quando
CI con la
è del re-
la sbro-
scipi
ella rab-
ma più
o: come
allarme
co «par-
e i piedi
e ne so-
remare?»
è la pri-
mette i
oggi co-
e prende
straccio-
sdegno e
o: le vo-
no il se-
morale.
e del vo-
grazie del-

MA: 5.200.
ATANIA:
; IYREA:
ANZANO:
ORLI: 26
FI
2839
I & C
ano

«RIVOLUZIONE CULTURALE»: RIVOLUZIONE BORGHESE

(Continuazione e fine dai numeri 11, 12 e 13).

Nel giugno 1957, Mao pubblicava il testo di un suo discorso «Sul giusto modo di trattare le contraddizioni tra il popolo», che oggi è citato come un documento di base della «rivoluzione culturale». Come si ricorderà, egli distingueva due tipi di contraddizioni di natura completamente diversa: le contraddizioni antagonistiche fra il «popolo» e i «nemici del popolo» (in primo luogo, l'imperialismo), e le contraddizioni dette «non-antagonistiche» in seno al popolo stesso. Fra queste ultime, Mao citava con molto eclettismo le contraddizioni esistenti fra classe operaia e contadina fra proletariato e borghesia nazionale, fra lavoratori e intellettuali, fra governanti e governati, ecc. Oltre alla funzione di proteggere il paese «dalle attività sovversive e dall'eventuale aggressione del nemico esterno», lo Stato doveva avere, secondo Mao, quella di «trattare adeguatamente» le contraddizioni «non-antagonistiche», in modo che non si trasformassero in contraddizioni antagonistiche e non ostacolassero la «costruzione del socialismo». Il meno che si possa dire è che lo Stato di «democrazia popolare» è venuto meno in tutto e per tutto a questi compiti di «pace sociale» e di collaborazione interclassista come noi avevamo previsto in perfetta coerenza con la dottrina marxista dello Stato e degli antagonismi di classe.

Le «contraddizioni fra il popolo», nel 1956

La nostra prima replica alle elucubrazioni pseudo-dialettiche di Mao sulle contraddizioni in regime nazional-socialista era consistita nel mostrare che non esiste differenza di natura fra gli interessi dell'imperialismo e quelli del capitalismo «nazionale», allo stesso modo che non v'è barriera insormontabile fra le contraddizioni in seno al «popolo», il modo di trattarle, e gli antagonismi del mercato mondiale. I fatti hanno già fornito di questa critica una riprova indiscutibile. E questi fatti, che hanno messo a mal partito «il pensiero di Mao», risiedono nelle peripezie del «grande balzo in avanti», di cui il testo sulle contraddizioni fu in certo modo la base teorica. E' nello sforzo produttivo del popolo cinese, infatti, che Mao vedeva la «soluzione» degli antagonismi crescenti nel campo «socialista» e sul mercato mondiale. Ora, come abbiamo visto, lo Stato cinese non ha potuto far altro che imporre alle masse in tutto il suo rigore questa stessa legge del mercato, aggravando gli antagonismi economici e sociali interni al punto che, sin dalla fine del 1962, alla X sessione del Comitato Centrale, Mao si è visto costretto ad agitare un «pericolo di restaurazione del capitalismo».

E' tuttavia con la «rivoluzione culturale» che la «dialettica» maoista delle contraddizioni è saltata per aria. Il «pensiero di Mao» credeva di poter ridurre tutte le contraddizioni del mondo moderno a un solo e identico antagonismo fra «nemici del popolo» e «amici del popolo», fra paesi imperialisti e paesi arretrati. A poco a poco, i fatti l'hanno costretto a riconoscere che gli an-

Le due facce della luna

La luna di cui parliamo non è il satellite della terra, ma la società capitalistica, e sue le due facce alle quali alludiamo.

Nello stesso numero 13-7 della Stampa si legge (1^a faccia) che «la situazione alimentare mondiale rimane preoccupante: cinquanta milioni di persone in India soffrono la fame; inoltre, in Africa e nell'America latina la produzione agricola è diminuita... E' tragico [ha detto con angelo candore il direttore generale della FAO] che dopo vent'anni di sforzi economici la fame sia ancora un problema mondiale che non cessa di aggravarsi». D'altra parte (2^a faccia), nel mese di giugno la produzione di acciaio nel MEC ha raggiunto un nuovo massimo assoluto, con 7,92 milioni di tonnellate.

Mussolini urlava che chi ha terra ha pane. L'ex socialista aveva dimenticato l'abc del marxismo secondo cui, nella società capitalistica, ci sarà sempre più acciaio con cui ucciderci e sempre meno pane di cui nutrirsi. Sono queste le sue due facce, opposte quanto inseparabili!

tagonismi di classe non risparmiano né i paesi arretrati e neppure i paesi «socialisti»: le stesse contraddizioni che nel 1957 si proclamavano «non-antagonistiche», sono oggi scoppiate fin nelle anticamere del potere che si era fissato il compito di trattarle «adeguatamente». Ci si dice, infatti, che si stanno svolgendo in Cina delle grandi lotte di classe, dalle quali il proletariato uscirà vincitore. Noi domandiamo a quale programma e a quali interessi di classe si ispirino le campagne di «rivoluzione culturale» e per tutta risposta ci si presenta come loro obiettivo l'indipendenza nazionale e la costruzione economica della Cina! Non solo, ma di queste famose lotte di classe non ci si offre che una caricatura pietosa: come se la posta in gioco di una vera lotta di classe potesse essere di sostituire questo o quel burocrate diventato «nemico del popolo»! Non è dunque nel cervello delle guardie rosse, nelle parole d'ordine della propaganda ufficiale, e nelle acrobazie «dialettiche» di Mao, che si deve cercare l'opposizione di interessi di classe irriducibili.

Nel suo rapporto sulle «contraddizioni tra il popolo», Mao scriveva: «Nel 1956 piccoli gruppi di operai e di studenti si sono messi in sciopero in certe località. La causa immediata di questi disordini è stata il mancato accoglimento di certe loro richieste di miglioramenti materiali, richieste di cui alcune avrebbero potuto e dovuto essere accolte, mentre altre erano inopportune o eccessive, e perciò inaccoglibili per il momento. Ma una ragione più importante fu il burocratismo dei dirigenti... Un'altra causa di quei disordini è stata l'insufficienza dell'opera educativa — ideologica e politica — svolta tra gli operai e gli studenti» (tr. it., Torino, Einaudi 1957, pp. 56-7).

Così, dal 1957, Mao riconosceva che, «in seno al popolo», le contraddizioni «non-antagonistiche» potevano trasformarsi in antagonismi violenti. E ne attribuiva la causa non tanto ad una simpatia per gli insorti di Budapest, quanto a interessi immediati di gruppi proletari colpiti dall'industrializzazione accelerata iniziata in Cina verso la fine del 1955. Comunque, Mao si rifiutava di ammettere come causa essenziale del movimento di scioperi del 1958 l'incompatibilità più assoluta fra gli interessi della costruzione nazionale cinese e gli interessi di classe del proletariato. Le principali ragioni dei «disordini» erano per lui il «burocratismo» e l'insufficienza dell'opera educativa ideologica e politica. Mao si limitava a rimproverare agli operai cinesi di mettere i loro «particolari» interessi al disopra degli interessi «generali» dello Stato: «Per sradicare la causa profonda dei disordini dobbiamo eliminare il burocratismo, migliorare grandemente l'educazione ideologica e politica, ed affrontare in modo corretto tutte le contraddizioni».

E le «contraddizioni», oggi

Sembrerebbe che, in Cina, i mandarini abbiano la pelle dura e che, fra il 1957 e il 1967, abbiano particolarmente proliferato, dal momento che la «rivoluzione culturale» ha avuto teoricamente lo scopo di cacciarli dal potere e che, in città come Pechino, Shanghai, ecc., si sono dovute sciogliere le istanze superiori del partito per sciogliergli dal potere. Ma non è qui il tratto più caratteristico della «rivoluzione culturale». L'importante, per noi, è che il movimento più o meno confuso degli operai cinesi nel 1957 ha messo in luce interessi di classe inconciliabili con l'idea che l'una e l'altra faccenda si facevano degli interessi superiori dello Stato. Per quel che ne sappiamo, le divergenze fra Mao e i suoi avversari in materia di politica economica riguardano il difficile problema della via da seguire non per dirigersi verso il «socialismo», ma per assicurare una rapida costruzione dell'economia nazionale. La posizione di Mao è da tempo ben nota. Noi abbiamo mostrato come essa discenda dall'evoluzione dei rapporti interni nel campo «socialista» e sul mercato mondiale: la Cina dovrà contare sulle sole sue forze e compensare la mancanza di capitali esteri con una tensione inaudita della volontà, con un poderoso sforzo di «investimento umano». La posizione dei suoi avversari, che si è indubbiamente rafforzata dopo l'insuccesso del «balzo in avanti», rinfaccia a Mao di non tener conto delle leggi obiettive dell'economia e, alla maniera degli economisti russi, suggerisce di «costruire il sociali-

simo» cinese utilizzando tutte le leve dell'economia mercantile. Un articolo del «Quotidiano del Popolo» critica in questi termini il programma «revisionista» di Sun Yeh-fang, ex direttore dell'Istituto economico dell'Accademia delle Scienze: «Attaccando vilmente il CC del Partito Comunista, le Tre Bandiere Rosse del partito [cioè la «linea generale per la costruzione del socialismo», il «grande balzo in avanti» e le «comuni popolari»], il sistema socialista e il pensiero di Mao Tse-tung, Sun Yeh-fang ha presentato il suo «programma economico» revisionista, tentando di opporsi alla posizione preminente del pensiero di Mao Tse-tung e della politica proletaria col mettere in primo piano il profitto e il danaro. Egli ha cercato invano di modificare i rapporti di produzione socialisti, e di trasformare le aziende socialiste in aziende capitaliste» (numero del 12-VIII-1966).

In qual misura un simile «programma revisionista» può identificarsi con quello dei Liberman russi? e in qual misura sarebbe applicabile alla Cina, in cui ogni liberazione del mercato rischierebbe di compromettere un fragile equilibrio economico e la stessa indipendenza nazionale? Per noi, tutto questo ha un'importanza relativa. Il programma di Mao, come quello dei suoi avversari, non supera l'orizzonte nazionale del capitalismo cinese e, in ultima analisi, gli uni e gli altri chiamano allo stesso modo «socialismo» una società fondata sul profitto. Lo dimostra la replica del «Quotidiano del Popolo» alla critica di Sun, secondo cui Mao non terrebbe conto della legge del valore: «Noi siamo decisamente contrari a mettere in primo piano il profitto, pur dando all'aumento della produzione e alla pratica delle economie tutta la loro importanza: noi sosteniamo che tutti i settori e tutte le unità economiche devono compiere grandi sforzi, lavorando per l'accumulazione da parte dello Stato, e assumersi di versare i loro profitti al Tesoro come lo Stato chiede».

E' dunque evidente che il proletariato cinese non deve attendersi da Mao né da Liu la chiave della sua emancipazione. I problemi della «rivoluzione culturale» riguardano soltanto la forma e il grado del suo sfruttamento. Certo, non è possibile dare un quadro particolareggiato delle vere lotte di classe che si sono svolte in Cina intorno alla «rivoluzione culturale»; si può tuttavia mostrarne le tendenze generali.

Il proletariato cinese non è stato né una massa indifferente né un giudice supremo che le due fazioni del partito abbiano cercato di guadagnare alle loro rispettive concezioni sull'economia e sulla politica nazionale. Certo, esso non ha respinto entrambi gli avversari, insieme al loro bagaglio culturale comune. Ciò presupporrebbe una coscienza di classe che solo un partito diverso da quello di Mao e Liu potrà restituire al proletariato rivoluzionario. Là dove sono intervenuti, gli operai dei grandi centri industriali hanno però almeno messo avanti i loro interessi di classe come se s'infischiassero dei due protagonisti, egualmente solleciti dell'interesse nazionale. Basti un esempio. Nel gennaio 1967, i partigiani di Mao riuscirono a silurare i dirigenti del partito e dei sindacati a Shanghai e in altre città accusati di aver fomentato degli scioperi e di aver accordato aumenti di salario «demagogici» per ostacolare la «rivoluzione culturale». I partigiani di Mao invece «suggerivano» agli operai di far dono allo Stato del 30% dei salari, e di assicurare una produzione aumentata per il trionfo della «rivoluzione culturale». Ma, due mesi dopo, le nuove associazioni professionali create a questo scopo furono a loro volta sciolte per aver «formulato le rivendicazioni economiche e perseguito gli interessi egoistici di categorie particolari», come scrive il «Quotidiano del Popolo». Le rivendicazioni degli operai cinesi non erano dunque opera di «demagoghi», ma rispondevano a una pressione esercitata dallo Stato sulle loro condizioni di vita e di lavoro.

Non è la prima volta che il proletariato, di fronte alle frasi vuote sulla «costruzione del socialismo», bada ai propri interessi «egoistici». Nel 1959, i dirigenti cinesi dovettero confessare che il movimento delle comuni popolari si era fermato alle porte delle grandi città, e che gli operai non avevano voluto saperne di comuni urbane in cui la retribuzione in natura assomigliava

troppo al «truck-system» e per nulla al comunismo. Non v'è dubbio che il «movimento di educazione socialista» prima, la «rivoluzione culturale» poi, hanno cercato di riprendere il compito che non era stato possibile assolvere all'epoca delle comuni. E l'ha ripreso là dove, nel 1959, era fallito: in seno al proletariato. Finora, il contadino cinese aveva sopportato il peso maggiore dell'accumulazione capitalistica. Con esso si era fatta la rivoluzione, sulle sue spalle si erano assicurate l'indipendenza nazionale e la ricostruzione del paese. Ma ora non si può più far nulla senza uno sfruttamento intensificato della classe proletaria. Ecco il segreto della «rivoluzione culturale»: Non ci si venga a dire, quindi, che il contadino cinese ha accettato il «socialismo», e che ora si tratta di vincere l'«egoismo» delloperaio per fargli digerire il programma e i sacrifici della «democrazia nuova». Se la disputa fra i dirigenti cinesi non rispecchia che prospettive divergenti sullo sviluppo del capitalismo in Cina, questo stesso sviluppo rivela con sempre maggior forza l'irriducibile antagonismo delle classi e dei loro interessi «egoistici». Quanto alla funzione sociale dello Stato — questo «egoista» in capo, — essa appare sempre più come una funzione di classe che la «democrazia popolare» esercita non nell'interesse immediato e futuro del proletariato rivoluzionario, ma

nell'interesse di tutte le classi della Nazione che dal solo suo lavoro attendono la loro prosperità.

Il naufragio del «socialismo in un solo paese»

Fra l'«economismo» di Liu Shao-chi e la parola d'ordine: «Politica anzitutto!» di Lin Piao, il proletariato non ha da scegliere, così come non ha da scegliere fra Pechino e Mosca in un conflitto di interessi nazionali-borghesi, anzi imperialistici, ai quali i suoi interessi e il suo programma di classe sono completamente estranei. E' ben certo che sul solo terreno dei suoi interessi economici immediati (e a maggior ragione sotto la suggestione dei sogni di «benessere» e di «progresso» sociale alimentati dalla democrazia mondiale), il proletariato non saprà fare la sua «rivoluzione culturale», né abbattere il suo nemico di classe a Pechino, Mosca o New York. Perciò anche noi gridiamo: «Politica anzitutto!» Ma quale politica? Che la controrivoluzione staliniana non abbia insegnato nulla ai dirigenti di Pechino è normale non può più ignorare, oggi, che la politica di «costruzione del socialismo in un solo paese» non è altro che la politica di sopravvivenza del Capitale alla scala del mondo.

Fine

Nel campo mentitamente «socialista»

● Riunitisi a Budapest nell'ennesimo «vertice», i «Paesi socialisti europei» hanno constatato con sdegno che nel Medio Oriente, per fatto e colpa di Israele e dell'USA, sono stati «offesi i principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale». Questi preti e scaccini di un falso comunismo, che si apprestano a celebrare il 50° anniversario della rivoluzione di Ottobre, non trovano dunque di meglio a cui appellarsi che l'ONU e il cosiddetto «diritto internazionale»! Sono al di sotto degli stessi borghesi, sono le vestali della legge!

● E non solo della legge politica internazionale — questo fantoccio che i comunisti da Marx a Lenin si sono messi sotto i piedi come la più spurdata incarnazione dell'ipocrisia borghese —, ma della legge economica del valore. La recentissima riforma del sistema dei prezzi in URSS, come ha spiegato in ben due numeri successivi l'Unità, ha come punto di partenza e di arrivo «l'adeguamento del prezzo delle merci al loro valore», il «giusto» valore di Proudhon e consimili, il sacro «valore di scambio» di tutti gli economisti borghesi, da Smith a Ricardo fino ad... Antonio Pesenti e Ferdinando de Fenizio. Merce, valore, salario, profitto, rendita: ma come dev'essere consolante il turismo in URSS, per i nostri amatissimi «operatori economici»!

● La Siria è una delle nuovissime perle nella corona del campo sedicentemente socialista. Con grande soddisfazione dell'Unità del 13-7, «siriani ed italiani nel deserto costruiscono il grande oledotto: il capitale italo (oh, come vibrano le patriottiche corde, nel cuore del «giornale del popolo») aiuta dunque a «costruire il socialismo in Siria». Evviva Moro, evviva l'ENI, disinteressati padri di una «società nuova»!

Del resto, la Siria è all'avanguardia del «socialismo dei gamberi». Con grande rilievo l'Unità del 16-7 ha riprodotto un'intervista con El Amin, della direzione di quel partito-calderone che è il Baas. Ebbene, per costui la riscossa dei «popoli arabi» non verrebbe neppure più dal «blocco delle quattro classi» di sciagurata memoria stalinista, ma

Il bellissimo numero 45, luglio-agosto, di

Le Proletaire

contiene:

- L'imperialismo impone le piccole paci, ma prepara le grandi guerre (la crisi del Medio Oriente);
- L'unità coi riformisti non è mai una vittoria per gli operai;
- I manganellatori della vera democrazia;
- Derisione del pacifismo antimperialista;
- Stalinismo e trotskismo;
- Dei veri buffoni.

Chiedetelo a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Quelli per i quali nessun male vien per nuocere

Informa la Stampa del 18-7 che la chiusura di Suez sta facendo fare affari d'oro agli armatori: un norvegese, noleggiando una sua petroliera alla Shell per due soli viaggi lungo la rotta del Capo, ha conseguito un guadagno netto di 1,8 miliardi di lire; petroliere in vendita alcuni mesi fa, trovano acquirenti disposti a pagarle il triplo; i cantieri navali giapponesi producono a ritmo frenetico delle supercisterne che, potendo imbarcare più greggio, rendono meno oneroso il viaggio di circumnavigazione dell'Africa, e quindi sono ricercatissime. E poi Nasser urla contro l'imperialismo, e i «comunisti» che lo levano alle stelle gridano contro i monopoli: i monopolizzatori dei trasporti marittimi ringraziano Allah e Kossighin — «saremo miliardari prima di Natale», hanno dichiarato al «Journal de Genève».

Pubblicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 7.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortis L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

Storici di princisbecco

Chiedete ad un passante se egli conosce la lingua dei Watuzzi: quasi certamente vi risponderà che non la conosce. Chiedetegli poi se conosce il marxismo e la storia del Partito di classe: e vedrete che — quasi stupito che possiate rivolgergli tale domanda — vi risponderà che, certo, li conosce. E sarà pronto a inventarvi sui due piedi.

Che dire, infine, se il vostro interlocutore appartiene alla cultura accademica? Diamine, un uomo di cultura, uno di quelli che hanno confidenza quotidiana con palinsesti ed incunabili, ammetterebbe mai una pur lieve lacuna proprio su questa bazzecola culturale, lui che tentenna con Kant?

Al contrario, egli sarà pronto in qualunque momento, e con maggiore entusiasmo se attraverso un giornale «serio» e «intellettuale», a illuminarvi su qualunque questione gli porrete, a narrarvi la storia passata e anticiparvi quella avvenire. Tanto più se è un uomo di cultura, non solo accademica, ma, deo gratia, impegnata.

Il «nostro» è un tal uomo. Conosce l'alfa e l'omega del marxismo e del Partito rivoluzionario di classe, ed ha financo licenziato (fascino delle parole!) alle stampe un lavoro (?) storiografico sulla materia, che domina coi cavallivapore della sua... vaporosa cultura. A chi poteva rivolgersi, se non a costui, il «Corriere della Sera», perché il colto e l'inclita conoscesse gli orientamenti dei giovani comunisti siciliani?

Ed eccolo, il nostro eroe, spartire con legittimo sussiego e convenienza sicumera il pane della scienza, e spiegare sul detto foglio, sotto la data dell'8-4-1967, che i giovani comunisti «più inquieti e più animosi», coi loro circoli la cui «vita culturale è intensa per vivacità e varietà di interessi», sono in aperta polemica con il comunismo, che «invecchia nei suoi miti e nei suoi sistemi», e il cui «torbido fascino rivoluzionario svanisce».

Ma chi sarebbero questi «inquieti e animosi» giovani? Presto detto (e in verbo magistri potrete giurarci!): sono i seguaci di «Bandiera Rossa», coi quali «si confondono, o almeno confuscono nella stessa direzione, i pochi residui fedeli dell'altro partito comunista internazionale, fondato questo e diretto da Amadeo Bordiga, che fu il segretario del P.C.I. negli anni della sua formazione».

Non perderemo tempo con simili campioni di una putrescente «cultura», con simili storiografi di princisbecco, se non per ribadire la assoluta incapacità dell'intellettuale borghese, non diciamo ad intendere e interpretare i fatti della storia, ma financo a collocarsi su un piano di decente informazione.

Stiano tranquilli, lor signori: noi comunisti internazionali non ci siamo mai confusi né mai ci confonderemo coi vomitevoli circoli di cui sopra, nati e prosperanti per imbonire ancor più, con falsi pretesti di cultura «impegnata», il proletariato stanco ed avvilito dalla politica controrivoluzionaria del P. C. I. I comunisti internazionali, nel solco della genuina tradizione marxista, si sono tenuti sempre lontani da questa canaglia e hanno sempre indicato al proletariato la sola via maestra; quella del Partito di classe e della dittatura proletaria, e che non «invecchiano» né «svaniscono» come invece scricchiolano e oscuriscono crollano i miti della società borghese.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Lotta implacabile alla dittatura controrivoluzionaria dei bonzi

Nel n. 5, del 30 marzo scorso, di «Programma Comunista» annunciammo che i gerarchi della CGIL CISL UIL avevano ripreso la «caccia al comunista rivoluzionario». Allora i bonzi si limitarono a «sospendere» le iscrizioni dei comunisti al sindacato, in attesa che fosse «vagliata» la loro «posizione». Nulla di ufficiale fu deciso dalle segreterie. Tutto si svolse in «privato» tra i capocioni, per evitare che un certo rumore influenzasse gli organizzati e i lavoratori.

Ma, com'era facilmente prevedibile, la congiura del silenzio può andar bene sinché si tratta di elementi isolati, non quando il malessere investe gruppi di proletari, passa dalle piccole fabbriche ai grandi complessi industriali. Allora, volente o nolente, la banda opportunistica deve affrontare il loro rivoluzionario per le norme e misurarsi sul piano di classe.

E' questo l'aspetto più importante dello scontro aperto e diretto tra comunisti e opportunisti. Non è da credere che i bonzi sindacali, pressati da agitazioni di classe all'interno del sindacato, si ravvedano e si spostino, come si dice, a «sinistra». Al contrario, più si fa pressante, estesa e profonda la lotta contro la loro politica di tradimento, e più questi slittano, come si dice, a «destra», su posizioni tipicamente anticomuniste, controrivoluzionarie, da far invidia ai fascisti di un tempo, su posizioni di aperto fiancheggiamento dello Stato capitalista.

In altra parte del giornale si legge la lettera, in stile commerciale, dei bonzi della segreteria provinciale di Vicenza della FILTEA-CGIL, con la quale viene respinta l'iscrizione al sindacato di provati operai rivoluzionari del nostro gruppo di fabbrica della Lane. Rossi di Piovene Rocchette; e si legge la pronta e circostanziata risposta dei nostri operai. Questo è solo un esempio della «battaglia democratica» degli sbirri confederali, che si aggiunge a tanti altri, tenuti nascosti, o mal celati, come per esempio all'Alfa Romeo di Arese, e in tante altre fabbriche e località analoghe, su cui i giornali opportunisti parlano genericamente di «resistenza» di strati operai alla firma delle «deleghe».

L'allarme lanciato dal nostro partito sulla funzione disfattista delle deleghe al padrone non è rimasto né poteva rimanere senza eco tra le masse, anche se alle scarse possibilità di informazione ha sovrapposto largamente il suo stato di classe dei lavoratori. Non mancano, peraltro, esempi opposti, tenuti, questi, ben nascosti, come quello alla Olivetti di Ivrea, dove i bonzi dinanzi alla ferma decisione dei proletari e dei comunisti rivoluzionari di non cedere alla sopraffazione dei gerarchi come pure a quella dei padroni, sono stati costretti a ritirare le proposte di espulsione. Nell'un caso e nell'altro non si tratta tanto di incidenti, quanto di inevitabili situazioni che con il persistere del tradimento opportunistico e delle reazioni operaie si moltiplicheranno ed estenderanno a tutta la classe.

La risposta strafottente e vigliacca dei gerarchi, secondo cui gli operai in disaccordo con essi debbono andarsene dal sindacato, fa ritenere che l'organizzazione di difesa economica proletaria sia una concessione benevola dei capocapi sindacali, che il sindacato sia un'operazione del funzionario. I proletari si organizzano indipendentemente dai capi. I capi vengono DOPO la necessità di sindacarsi e unirsi dei lavoratori e sono strumenti di lotta operaia finché, appunto come strumenti, rispondono al fine di classe; sono così sostituibili. Ma per poterli sostituire occorre che la lotta di classe divampi anche nel sindacato e contribuisca a far maturare condizioni tali per cui l'alternativa rivoluzionaria alla guida del sindacato si impone per

forza di cose. Ma finché i bonzi restano nella CGIL — e vi restano col chiaro proposito di guidare gli operai non verso l'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico, che è lotta diretta, guerra civile contro padroni e Stato, servi del capitalismo e aziende, ma verso la collaborazione e la pace tra le classi, allora dovranno assumersi tutta intera la responsabilità della lotta anche contro di essi e la loro politica, anche se la lotta è condotta, in momenti di stanca, da una piccola schiera di combattenti irriducibili.

E' miopia politica ritenere sufficiente che un semplice disposto contrattuale, una decisione burocratica dei vertici sindacali, possano ingabbiare la lotta di classe e convogliarla nell'alveo della collaborazione con classi non proletarie. E' impotenza politica la pretesa che gli operai rivoluzionari soggiacciano supinamente alla dittatura dei bonzi e si pretenda da loro oggi, dalle masse domani, di sottostare a una disciplina formale in stridente contrasto con gli scopi di classe del sindacato, e che rappresenta solo se stessa.

E' imbecillità integrale pensare di ridurre al silenzio gli operai comunisti con una semplice lettera d'ufficio, come se si

trattasse di allontanare degli scocciatori senza principi e senza ideali.

I proletari, nella stragrande maggioranza, aderiscono alla CGIL perché ritengono che sia il sindacato di classe, e non aderiscono alla CISL né alla UIL, o ad altre piccole sette, perché con infallibile istinto le ritengono al servizio diretto e specifico del capitalismo. In tal modo il solo fatto di tentare di espellere dalla CGIL gli operai più combattivi, i comunisti, i rivoluzionari, da un lato, consistenza politica immediata, al programma comunista. Da un lato i vertici delle gerarchie sindacali della CGIL, CISL, UIL, che conducono una politica di mutuo avvicinamento e in occasioni importanti di accordo perfetto, dall'altro le masse organizzate nella CGIL, che di questa politica sono le vittime, in una certa misura al pari dei lavoratori organizzati da bianchi e gialli. La linea di classe passa tra questi vertici e gli operai della CGIL, tra la politica disfattista comune alle tre centrali e la classe operaia, organizzata o non. A maggior ragione ciò è vero quando si consideri che CISL e UIL sono mandatarie dirette del capitalismo in seno alle masse lavoratrici, per cui la lotta irriducibile dei rivoluzionari contro lo

opportunismo, i bonzi sindacali e la loro politica in seno alla CGIL, è al tempo stesso battaglia contro il capitalismo, lo Stato e il regime economico e sociale attuale. Poiché la politica sindacale è condivisa e difesa dai cosiddetti partiti operai, dal PCI e dal PSU, la lotta contro l'opportunismo nei sindacati coincide con la lotta contro questi partiti, la loro politica infame; in breve contro tutti i partiti, contro lo Stato e i governi. E' una lotta totale, nella quale i proletari devono di nuovo convincersi che sono soli, che nessun aiuto verrà loro da altre classi e da altri strati sociali che traggono la loro esistenza proprio dallo sfruttamento diretto o indiretto della forza-lavoro degli operai. L'unico aiuto, e sarà decisivo, che farà trionfare la causa proletaria è l'organizzazione internazionale rossa dei sindacati e del partito comunista di classe.

Non solo i nostri operai nella CGIL hanno respinto ogni espulsione, ma nulla lasceranno d'intentato per allargare la lotta contro la politica sindacale dei gerarchi, contro l'opportunismo, in nome della rivoluzione proletaria comunista. A questa lotta il nostro partito chiama tutti i lavoratori, per ridare alla CGIL una direzione rossa.

L'indecente contratto dei tessili

I tessili non hanno avuto bisogno della nostra imbecillata per dire in faccia ai bonzi sindacali che, il 25 giugno, firmando precipitosamente il nuovo contratto dopo mezzo anno di agitazioni e scioperi, si sono rimangiati tutte le promesse e rivendicazioni mille volte sbandierate, vendendole per un piatto di lenticchie. Loro stessi, i bonzi, ammettono di non essere «completamente soddisfatti»: figurarsi, con la loro pelle da pachidermi!

In realtà, non c'è forse contratto di categoria firmato negli ultimi mesi che meriti più di questo la qualifica di tradimento.

I. - E' notissimo che il vero nodo della questione per i tessili è l'orario di lavoro, tanto più pesante in quanto il «carico di macchinario» sta divenendo sempre più gravoso. Ebbene, la «piattaforma unitaria» chiedeva la settimana di 40 ore contro le 45 attuali senza perdita di salario: l'accordo — che ha una validità di 3 anni — la riduce a 44 a partire dal 1° maggio 1968! Si chiama questo avere «infranta l'intransigenza padronale»? In un volantino distribuito nel vicentino, la FILTEA-CGIL, salva — o meglio pretende di salvare — la faccia, proclamano la necessità che «debba rapidamente maturare la condizione di unità sindacale per anticipare la riduzione dell'orario al 1° gennaio 1968»: non hanno ottenuto nemmeno questo anticipo con scioperi nazionali, e

pretenderebbero di ottenerlo localmente, a conclusione di una «unità sindacale» che — nel calare le brache — è sempre esistita!!!

II. - Si era detto e ripetuto mille volte che i salari dei tessili sono ancora più «inadeguati» di quelli delle altre categorie: ebbero i minimi tabellari sono stati aumentati dell'ormai sacrosanto e invalicabile 5% che, in tre anni di durata del contratto, sarà divorato dall'aumento del costo della vita. Per coprire in qualche modo la precipitosa ritrattata, i bonzi levano alle stelle il 2,20% in più per la riduzione di orario dal giugno '68 e del 3% dall'1-7-69 (ma questo, che si riferisce al mansionario ai parametri ecc., potrà «differenziarsi da settore a settore»), l'aumento delle paghe dei minori, delle ferie pagate, del congedo matrimoniale, ecc. Ma queste sono le frange applicate a un lurido vestito!

III. - In tutte le zone tessili si lamentano i licenziamenti e l'eccessivo carico di macchinario: logico quindi sarebbe battersi per l'abolizione del lavoro straordinario combinata con una maggior remunerazione del salario-base. Ma no; si ottiene l'aumento di retribuzione dal 25 al 35% per le ore eccedenti le 48, e dal 45 al 50% per il lavoro festivo, cioè si rende più... allettante lo straordinario! Quanto, infine, ai cottimi, la CGIL afferma che bisogna «assicurare una percentuale di guadagno di molto superiore all'attuale: anche qui, il bonzume pretende che ottenga vittoria localmente là dove non ha ottenuto nulla su scala nazionale!

Particolare «pittresco»: alla Lanerossi, con 9 giornate di sciopero nel 1963, si era ottenuta la riduzione pagata dell'orario settimanale di un'ora per il turno di notte. Questa ora è adesso assorbita in quella generale del contratto, e le 5 giornate di sciopero del '63 risultano fatte a vuoto. La CGIL, dopo aver firmato il contratto, grida: ottenere «la riduzione pagata dell'orario settimanale per i turni di notte!» La sua firma è ancora fresca; come potranno gli operai credere ai suoi propositi futuri?

IV. - L'unica «grossa vittoria» è stata ottenuta per i bonzi: è chiamata «comitato tecnico paritetico di accertamento» per i cottimi e il macchinario, un comitato che non farà nulla ma incasserà quattrini.

Agli operai che protestavano per questo autentico schifo di contratto (dei cui termini sono stati solo informati attraverso volantini, ma che non conoscono ancora per averlo letto in tutti i suoi dettagli come se non fosse cosa... di loro competenza), si è risposto: La lotta è necessaria sempre più «azienda per azienda», e, per carità, non disertate il sindacato che vi ha così strenuamente difeso! I proletari hanno mille ragioni di urlare: Stete dei venduti!

Botta di gerarchi e risposta di proletari

Diamo qui il testo della lettera inviata il 26-6 scorso dai bonzi della FILTEA di Vicenza ai nostri compagni di Piovene Rocchette, di cui si parla nell'articolo di fondo:

«La scrivente organizzazione sindacale è spiacente di comunicarvi che per un errore vi è stata consegnata la tessera sindacale della C.G.I.L. nel 1967.

«Vi è noto infatti che per la vostra posizione nettamente contraria alla linea della CGIL, (politica sindacale da voi sempre sabotata, vedi il vostro rifiuto di «principio» alla commissione interna, ecc.) il Comitato Direttivo Provinciale del Sindacato aveva deliberato di non rinnovarvi la tessera. Tale decisione — presa qualche anno fa — è tuttora valida, non avendo elementi che ci fanno pensare ad una diversa vostra posizione. Pertanto vi rimettiamo l'importo versato da voi ai Funzionari Sindacali di Schio, che è di lire 1000 mille ciascuno, con preghiera di ritornarci le tessere. Vi facciamo presente comunque che con la presente lettera riteniamo chiarito l'equivoco, quindi non considerandovi iscritti alla FILTEA-CGIL.

Distinti saluti. La Segreteria».

Come si vede, la volontà dei bonzi di togliersi dai piedi gli scomodi rivoluzionari comunisti non data da oggi, e noi l'avevamo da tempo prevista e segnalata. Ed ecco la vigorosa risposta del 16-7 inviata dai nostri compagni a chi di dovere:

«Rispondiamo con la presente alla lettera della Segreteria della FILTEA-CGIL di Vicenza del 26-6-1967, numero di protocollo 12, con cui ci si restituiva il versamento dei contributi sindacali per il tesseramento 1967, con lo specchio preteosto della nostra «posizione nettamente contraria alla linea della CGIL», e ci si invita a restituire le tessere consegnateci per errore.

In primo luogo, non restituiremo nessuna tessera, perché l'inquadramento nell'organizzazione sindacale non è subordinato a nessun credo e tanto meno a nessuna imposizione politica. Restiamo iscritti al sindacato, vi piaccia o no, perché siamo dei proletari autentici e dei militanti comunisti, e perché non abbiamo mai disertato le battaglie contro i padroni, quando vi sono state imposte dalla base, e le abbiamo sempre combattute in prima fila. Se qualcuno dovrebbe essere espulso dal sindacato, sono coloro che nell'organizzazione sindacale vedono una «carriera»: che si servono delle leghe come base elettorale per l'esercizio della professione parlamentare e politica; che praticano e propagandano una politica di pace e di convivenza sociale con il padronato, il capitalismo e lo Stato; che, pasciuti con il danaro degli operai, tradiscono le aspettative della classe proletaria proponendole da oltre vent'anni di subordinare i suoi interessi a quelli della «nazione», dell'economia nazionale, della democrazia ecc., e allontanando sistematicamente dalle file degli operai i più fedeli, i rivoluzionari.

Ci accusate di aver sabotato la «linea della CGIL» con il rifiuto di principio alla Commissione interna» e, sapendo di mentire, non osate confessare le vere ragioni e nemmeno la causa occasionale che vi ha indotti a pretendere la nostra espulsione. Le ragioni vere ve le ripetiamo per l'ennesima volta, e le rendiamo note ai compagni di lavoro e di proletari perché possano finalmente constatare quali interessi servite: sono le stesse ragioni che, nel 1921-22, inducevano i D'Aragona e i Colombino a cacciare dalla CGIL i comunisti, i rivoluzionari, i difensori della rivoluzione russa e dell'Internazionale rossa contro la giuliana internazionale di Amsterdam. La causa occasionale è che volete escluderci dalla nostra organizzazione (nostra, di noi operai; non vostra, di voi funzionari) di difesa economica contro il capitalismo, perché ci siamo rifiutati e ci rifiutiamo di dare la nostra delega al padrone per la trattativa delle quote sindacali esigendo invece di versarle direttamente ai collettori a ciò delegati e alla C. d. L., e perché invitiamo gli operai a seguire il nostro gesto, che — lo sapete benissimo — è un gesto di difesa del sindacato dall'ingerenza padro-

nale che voi, invece, contrariamente a tutta la propaganda fatta in comunella con le centrali borghesi della CISL e dell'UIL per un sindacato «autonomo del padronato», avete contratto con le direzioni aziendali, tenendo che gli operai, disgustati per la vostra politica disfattista (di cui è un esempio clamoroso il contratto firmato proprio per la nostra categoria) si rifiutano di versare parte del loro salario per consentirvi di proseguire nella vostra opera rovinosa: al braccio dei padroni vi siete rivolti, avete chiesto loro di fungere da agenti del fisco... sindacale, tanta è la fiducia che avete nei proletari!

Con questa scusa accidentale, voi tentate di buttar fuori i comunisti e i rivoluzionari, gli operai combattivi e fedeli al sindacato di classe, per fare i vostri comodi — e quelli della CISL, e dell'UIL, con le quali brigate per conculcare a giuste nozze — senza incontrare ostacoli di sorta, per consumare fin in fondo la vostra opera di allontanamento dei lavoratori dalle loro più fulgide ed eroiche tradizioni di lotta, tradizioni che sono molto più vecchie di voi e che dovranno tornare ad illuminare la classe dei salariati sulla via della vittoria contro il capitalismo ed i suoi servi.

I vostri provvedimenti disciplinari girateli a chi di dovere, e non a noi. Per noi, essi sono nulli a tutti gli effetti. Questa nostra posizione nei confronti dei vostri tristi e miserabili deliberati, noi la rendiamo pubblica ai lavoratori perché sappiano di che panni vi vestite e a quali mire tendete. Uscite dagli uffici dell'apparato burocratico e venite a rispondere dinanzi ai proletari, con quel coraggio che dovrete avere e non avete quando gli operai che pretendete di «rappresentare» lottano contro i padroni, i poliziotti, i governanti, i disertori e i reggicoda delle classi possidenti.

Tanto vi dovevamo.

Così non potevamo non rispondere ai nostri compagni: così continueranno a rispondere.

Beffa ai tramvieri e cordone sanitario per i lavoratori delle autolinee

Dopo un anno e mezzo di lotta fatta di scioperetti superpreavvisati e dopo tutta una serie di tira e molla fra gerarchie sindacali e padronato «municipale», viene, a metà luglio, finalmente annunciato che si è raggiunto un accordo «di massima» (figuriamoci i particolari del testo definitivo) per il rinnovo del solito contratto.

Vogliamo esaminare i punti principali di questo accordo proprio nell'ordine con cui vengono, miseramente per la verità, presentati in una circolare della FIAL-CGIL:

Durata del contratto 1-4-66/31-3-69. Non si capisce (o meglio si capisce benissimo) perché si dà al contratto un inizio di un anno e mezzo fa quando nessuna delle «conquiste» può avere un valore retroattivo. Infatti la sola «conquista» che comporti miglioramenti economici è quella del completamento della 14ª mensilità che avrà ini-

ciatazioni del bonzume che temeva di non più riuscire a mantenere l'impegno di inchiodare i lavoratori agli scioperetti articolati, ai sonori degnati di recedere dalla decisione di trattare l'intera giornata anche per una sola ora di sciopero. Dopo un anno e mezzo di lotte estenuanti non perché dure, bensì perché inconcludenti e avvilizzate, si ha il coraggio di presentare come una conquista il ritorno ad una prassi che, in confronto ai tempi in cui il pagamento delle ore di sciopero era la prima richiesta per la conclusione di una vertenza, rappresenta addirittura un passo indietro.

Insomma il famoso «accordo quadro» richiesto dalla Confindustria che prevedeva aumenti non superiori al 5% per tutte le branche della produzione, al quale il bonzume ha saputo opporre solo uno scudo. (Continua in 4ª pagina)

La vera unità sindacale uscirà da una lotta potente degli operai per ridare al sindacato la sua fisionomia di classe, non da decisioni prese a tavolino da funzionari stipendiati

Sugli ultimi numeri di «Spartaco» e di «Programma Comunista» si è passo a passo commentato l'affermarsi della tendenza, nelle tre centrali sindacali, a fondersi in un sindacato unico «autonomo dai partiti». Si è chiarito agli operai quale peso e quale significato abbia nella situazione attuale la maturazione di una simile soluzione. In particolare, si è ribadito che mentre i comunisti internazionali sono favorevoli all'unione delle forze di tutti gli operai, e lo dimostrano con la loro azione e coi loro gruppi sindacali che invitano sempre i lavoratori a fondere le loro agitazioni e ad affrontare la classe padronale nel modo più compatto e più unito possibile, le centrali sindacali danno un ben altro senso alla loro azione «unitaria». Per esse, con l'«unità» il sindacato dovrebbe assumere un ruolo nuovo, più degno e «moderno». Esse continuano e continueranno quindi nella obiettiva e reale divisione dell'unità operaia proseguendo con le lotte parziali, limitate, «responsabili», ecc., ecc., ed esprimeranno la loro volontà «unitaria» al vertice, nella cosiddetta stanza dei bottoni. Là infatti esse potranno contrattare ai massimi livelli, partecipare alla programmazione, essere, secondo quella che è la loro volontà, gerenti cointeressati del sistema capitalistico, contribuire alle decisioni strategiche per l'economia nazionale; da pretesi rappresentanti dei lavoratori, divengono insomma chiari funzionari del capitale.

Il loro sindacalismo è infatti eminentemente costruttivo e collaborazionista; a tendenza all'accordo purchessia è in loro conge-

nita: ad una visione classista che interpreta e difende gli interessi economici degli operai, sostituiscono una rosea visione pacifica e progressista, che vede nella collaborazione la regola, e nella lotta, sempre limitata e parziale, la rara eccezione. Per loro quindi l'idea dell'unità sindacale è il sindacato sicuramente inserito nello Stato, divenuto anzi un organo di esso. Che su tale strada ci si stia incamminando a grandi passi, lo dimostrano la tendenza ad imporre l'iscrizione al sindacato attraverso la delega alle direzioni aziendali (frattura del cordone che lega l'operaio all'organismo proletario) e la minaccia di non difendere gli interessi degli operai non aderenti al sindacato (tendenza ad un sindacalismo «integrale» di fascista memoria). Non c'è da stupirsi quindi che, con simili chiari di luna, Novella dichiarò sentenziosamente alla televisione: «Se non è un fatto immediato, l'unità organica è nella forza delle cose e andrà avanti». (Unità, 1-7-67).

Questa è, confermata dal vertice massimo, la tendenza delle gerarchie, ma vi è chi, sia pure ingenuamente, confusamente, ma generosamente, vi si oppone. E vi si oppone perché sente istintivamente che il sindacato di loro signori non è più un organo di classe, unificato, sarebbe una sconfitta per tutta la classe proletaria; la costringerebbe a ripartire da zero. Vi è chi sente che la unità fra gli operai non è la stessa cosa dell'unità tra i vertici; vi è chi apre gli occhi dinanzi alle delughe; vi è nelle fabbriche un'opposizione potenziale e serpeggiante a tale stato di cose, a una si-

mile tendenza. Che ciò sia vero risulta dalle ammissioni parziali delle stesse gerarchie, dalla insistenza con cui si batte sul chiodo dell'«unità organica», come la definisce Novella; dalle testimonianze di solidarietà che a volte suscita la nostra azione apertamente avversa a simile tendenza. Abbiamo altre volte scritto come una certa percentuale di operai sia contraria alle parole d'ordine delle burocrazie sindacali; prove ulteriori le abbiamo da una corrispondenza pubblicata sull'Unità dell'1-7 dal titolo rivelatore: «Alfa di Arese: ma lo vogliono tutti, questo sindacato unico?».

Vogliamo da tale interessante, se pur parziale documento, stralciare alcuni passi significativi che chiariscono quanto detto sopra e dimostrano nettamente la spaccatura fra funzionari e operai che tende a crearsi nel sindacato su tale questione. Diamo la parola prima ai «quadri» dei vari sindacati: «Basta con le cinghie di trasmissione rosse, bianche e rosse». «Ora i partiti fanno la loro politica. E il sindacato si è finalmente caratterizzato sulla linea di una adeguata politica sindacale. Il terreno è stato sgomberato. E la questione delle cinghie di trasmissione è veramente finita». «Il sindacato sia chiamato a discutere la programmazione per tempo».

E' un trionfo della linea ufficiale del dialogo, della disponibilità; è il risultato che esce dai quadri preparati nelle varie scuole dei sindacati, un osanna alla linea della burocrazia. Vediamo ora il retro della medaglia: non potendo fornire testimonianze dirette, ci limitiamo alle ammissioni dei bonzi (e sono già suffi-

cienti): chi avversa la linea della burocrazia non può sperare in interviste dell'Unità. Sentiamo dunque le preoccupazioni dei quadri. «Pensa alle punte di settarismo che riaffiorano in questa fabbrica nuova, ove ogni giorno saltano fuori problemi che vanno affrontati con decisioni immediate. Non sempre queste decisioni nascono da una discussione a fondo con migliaia e migliaia di lavoratori. Per questo ci sono dei nostri attivisti, dei compagni meno orientati [che perla questa definizione] degli altri, che tengono un contegno e usano un linguaggio che non favorisce l'unità. Noi della Sezione sindacale aziendale della Fiom li criticiamo. Sappiamo che l'unità richiede anche una lotta interna nelle nostre file, e che ci vuole buona volontà da parte di tutti. Bisogna quindi prendere certi comportamenti per quel che valgono».

«Qualche elemento fazioso della Fiom ha spinto dei lavoratori a stracciare le deleghe [orrori, dagli all'antore!]. «Da noi solo il 40% della maestranza è organizzato nei tre sindacati e l'opinione dei non iscritti conta. In questa situazione il bastone fra le ruote dell'unità ce lo mettono ancora certi che fanno la critica estremisticamente ai comunisti. Questo calderone ostacola l'unità e deve cessare». «Anche il ritardo nell'informazione intralcia l'unità sindacale, poiché gli elementi meno responsabili possono creare una gran confusione fra i lavoratori. In questo caso si sono create le circostanze in cui gli elementi più settari hanno giocato sull'equivoco. Questa è la realtà».

Ecco alcune preoccupazioni che smentiscono il panorama roseo dei bonzi e la fiducia di Novella. Dunque, per fare l'unità nel senso dei bonzi, occorre anche oggi dopo anni di sistematico addormentamento «fare una lotta nella fila del sindacato». Dunque, vi è chi, senza imbeccate, ha compreso il tranello delle deleghe, e le ha stracciate. Dunque, vi è chi critica e lotta contro la politica capitolarda del PCI. Rivolgeteci pure l'accusa di settari, il povero progressista, di fronte alle ferme prese di posizione suggerite dall'istituto di classe, ripete la sua giaculatoria: settari! Quanto di vecchio e di falso in questa parola: dai tempi di Marx ad oggi, essa è sempre stata usata dagli opportunisti contro i rivoluzionari. Settari perché rivendichiamo un sindacato che difenda realmente gli interessi del proletariato e che non accetti che le fabbriche diventino le peggiori fabbriche? Oggi, nella civile Torino, nella ricca Milano, vi sono operai che lavorano 60 ore la settimana; lo sanno i nostri progressisti? La situazione della classe operaia diventa sempre più pesante; dopo i licenziamenti di due anni fa, si è passati alla firma dei nuovi contratti di durata triennale con aumenti medi del salario irrisori e con l'accettazione di una tensione sempre più acuta del ritmo produttivo. I sindacati su tali fatti han taciuto; han taciuto perché occorre che

tengano conto degli «interessi dell'economia nazionale». I migliori operai, invece han capito che il sindacato deve tener conto solo degli interessi della classe operaia e per far ciò il suo collegamento col partito comunista vero (e non, come scrive l'Unità nell'articolo citato: «il partito comunista che si richiama ai problemi operai e alla loro soluzione nella società nazionale»: «la definizione di un partito che tutto è meno che comunista») gli è vitale e necessario per dare prospettive e finalità alla lotta economica che, generalizzata, tende a divenire lotta politica rivoluzionaria.

Ebbene, una minoranza, ma una minoranza esigua degli operai ci ha capito e in modo ancora parziale e disunito si oppone all'andazzo di oggi. E' compito nostro, è compito dei comunisti internazionali di appoggiare, fiancheggiare, organizzare, generalizzare tale opposizione. Sappiano gli operai che i comunisti saranno sempre al loro fianco nella lotta che essi intraprenderanno per restituire al sindacato la sua genuina funzione di classe.

E sappiamo i bonzi tramanti per l'unità sindacale «organica» che se essa si farà, e forse avranno il tempo di farla, verrà fatta contro la parte migliore, la parte più viva, vigile e cosciente della classe operaia, e che nelle loro mani tale unità potrebbe divenire un'arma a doppio taglio.

Beffa ai tramvieri Abbasso i sabotatori delle sciopero alla St. Gobain!

(Cont. dalla pag. precedente)

gnoso rifiuto verbale per poi precipitarsi a firmarlo proprio su quella base (metallurgici, edili, tessili etc.) per i tramvieri si è addirittura risolto in una beffa.

Questo dimostra ancora una volta — se mai ce ne fosse bisogno — che la borghesia non fa distinzione fra padroni col nome e cognome e padroni eletti dal «popolo», quando si tratta di salvaguardare le basi della sua sopravvivenza attraverso l'ulteriore sfruttamento del lavoro salariato.

Mai come in questa tornata di rinnovo di quasi tutti i contratti di lavoro, le dirigenti sindacali hanno dato migliore dimostrazione di quanto siano vendute agli interessi dello Stato capitalistico della borghesia e di come rappresentino per essa uno strumento di primissimo ordine da usare contro il proletariato in alternativa e talvolta in combinazione con quella della forza armata di repressione vera e propria che è la polizia nelle varie divise con cui si riveste.

I lavoratori debbono trarre da questi tradimenti la lezione che finché non pretenderanno dai loro dirigenti sindacali l'intransigenza verso il padronato, l'unità delle lotte e il loro proseguimento fino al conseguimento dei risultati voluti, la massima estensione degli scioperi anche ad altre categorie in lotta per gli stessi obiettivi, finché non respingeranno con disprezzo ogni richiesta di moderazione per salvaguardare «economiche cittadine» e «aziendali» o peggio nazionali che essi hanno invece tutto l'interesse di veder andare a rotoli, si troveranno sempre più sfruttati e sempre più nelle mani di quel maledetto Stato che dovrà invece essere il primo da distruggere per sostituirlo con lo Stato della Dittatura del Proletariato. E questo per quanto riguarda i soli tramvieri e limitatamente alle questioni economiche. C'è, poi, l'altro aspetto, chiaramente politico, quello, cioè, dell'assoluta assenza di appoggio fattivo e di classe ai lavoratori delle autolinee, la cui lotta ormai non ha più tempo. La mancanza di solidarietà verso questo settore sfruttato della categoria da parte dei tramvieri e un capitolo doloroso e vergognoso che soltanto una dirigenza traditrice del sindacato poteva protrarre nel tempo così a lungo. I lavoratori delle autolinee si battono con ammirabile perseveranza, ma è inevitabile che per la sproporzione dei rapporti di forza debbano cedere, dopo sfilanti lotte e umilianti defezioni, e inutili appelli ai lavoratori degli altri settori per metterli sulla bilancia della lotta contro le aziende della

Fiat. I mangia-monopoli, come vorrebbero far credere di essere i bonzi sindacali, non osano ingaggiare una lotta massiccia facendo scendere in campo tutta la categoria almeno. Ma l'istituto di classe deve prevalere sul tradimento dei capi, e i lavoratori tramvieri devono convincersi che se non scavalcheranno i bonzi per aggiungere le loro forze a quelle dei fratelli delle autolinee, essi stessi saranno le vittime dell'opportunismo. I bonzi cianciano di «unità sindacale» e non vogliono realizzarla nel vivo della battaglia di classe, appunto perché per essi l'unità sindacale è solo un atto diplomatico tra capocchia di diverse tinte per spartirsi i benefici economici di una massa di quote sindacali maggiore, per effetto del superamento della concorrenza tra bande di gangsters. La unità sindacale non è una bella facciata ma è veramente uno strumento imbattibile della classe operaia solo se rappresenta l'unione di tutte le categorie del proletariato lottanti contro il capitalismo e lo Stato del capitale. Il giorno in cui i tramvieri riusciranno a tendere una mano ai loro compagni delle autolinee, al di sopra e contro i dirigenti infedeli, quel giorno signifierà che la lotta di classe ha ripreso il suo inarrestabile cammino rivoluzionario, e le forze operaie strette in un sol fascio finalmente, non più ingannate e mal dirette, si lanceranno alla conquista della vera loro emancipazione, quella della società comunista.

Il buon seme

I compagni sono stati informati attraverso «Le Proletaire» sull'attività politico-sindacale svolta dai nostri compagni in Francia, sia attraverso la stampa (giornale e rivista) e i volantini in occasione di scioperi, agitazioni ecc., sia con prese di posizione in seno ad assemblee sindacali, per es. fra i postelegrafonici.

L'ultimo e significativo episodio è però avvenuto dopo l'uscita del «Proletaire» di luglio, e in seno ad un sindacato che, come quello dei maestri in Italia, ebbe in passato una bella tradizione di battaglia rivoluzionaria malgrado la sua composizione sociale non strettamente proletaria: quello degli insegnanti. Delegato al congresso sindacale dipartimentale del SNI (a direzione staliniana) in seguito ad un vigoroso intervento in sede precongressuale, un nostro compagno del Sud vi ha preso la parola prima in commissione, per svolgere un'ampia critica del sindacalismo da antica-

Pisa, luglio.

La lotta in corso da diverso tempo alla S. Gobain di Pisa contro la riduzione dell'orario di lavoro per circa 300 operai, è stata insabbiata in maniera canaglia dalle dirigenze sindacali.

Questa lotta era stata condotta, con grande decisione e compattezza, da parte degli operai, tanto che la stessa Unità ha dovuto parlare di «forti scioperi che non si vedevano dal 1948». La volontà di lotta degli operai di fronte al minacciato licenziamento di 300 loro compagni, e di fronte ad una situazione che si è fatta sempre più insostenibile attraverso la continua e «silenziosa» emorragia degli operai, attraverso l'intensificazione dello sfruttamento e il terrorismo aziendale, si è scontrata però con la politica di tradimento praticata oggi non solo dai sindacati bianchi e gialli (tradizionali strumenti del padronato) ma anche dai dirigenti della CGIL, che accettano ormai i dettami della CISL e UIL e sono pronti anche ad unificarsi con queste organizzazioni padronali.

Per opera di questi traditori e contro la volontà degli operai, chiaramente espressa nelle assemblee, si è infatti mantenuta la lotta entro i cancelli della fabbrica, e non si è voluto estenderla alle altre officine del settore, e neppure alla VIS che, come tutti sanno, è ormai in-

corporata nel monopolio S. Gobain Tirato intorno agli operai in lotta questo cordone sanitario, che li ha privati della solidarietà attiva, dei loro compagni delle altre fabbriche, la conclusione è stata quella che doveva essere: attraverso un'altalena di scioperi a singhiozzo, di trattative inconcludenti, di interventi di più o meno importanti «autorità» la battaglia è stata insabbiata. Significativa, a questo proposito, è stata la conferenza-stampa tenuta da tutte le organizzazioni sindacali (CISNAL compresa) il 7 luglio, in cui, constatato praticamente il fallimento completo della agitazione, si dice che sono in corso «massicci licenziamenti silenziosi (!!!)», ma non si parla nemmeno di una ripresa più o meno prossima della lotta se non sotto la forma di ricorso allo Stato, come se lo Stato fosse un buon padre di famiglia e non il rappresentante generale degli interessi capitalistici, degli interessi della stessa S. Gobain!

La parola d'ordine che noi diamo e che deve essere sostenuta da tutti gli operai coscienti dei loro interessi di classe, è ben altra: Bisogna riprendere immediatamente la lotta! Questa è l'unica garanzia che la questione non sia risolta con il metodo canagliaresco dei «licenziamenti silenziosi». Bisogna riprendere la lotta ed estenderla il più possibile fuori dalle mura della fabbrica, chiamare ad una solidarietà attiva gli operai delle altre fabbriche del gruppo, e se necessario di tutte le altre fabbriche, opporre al fronte unito del padronato un fronte unito dei lavoratori. Licenziamenti, intensificazione dei ritmi di lavoro, diminuzione dell'orario di lavoro pagato, non sono una questione locale o aziendale, ma una questione generale che riguarda (basta guardarsi intorno per capirci!) tutti gli operai di tutte le aziende. Si tratta di un'offensiva generale che il padronato scatena da tempo contro la classe operaia in modo UNITARIO e CENTRALIZZATO, e alla quale gli operai possono e devono rispondere in modo altrettanto UNITARIO e altrettanto CENTRALIZZATO. I licenziamenti della S. Gobain oggi, e quelli della Marzotto previsti per domani, non sono che episodi di un attacco generale del padronato alla condizione operaia e non possono esser visti come questioni che interessino solo gli operai della fabbrica che in quel momento licenzia e «si riorganizza».

Noi, comunisti rivoluzionari, chiamiamo tutti gli operai a battersi

Per lo sciopero alla Bartoletti

In occasione della vertenza alla Bartoletti di Forlì, i compagni hanno distribuito il seguente volantino:

PROLETARI!

95 ore di sciopero a singhiozzo per oltre un mese di agitazione hanno lasciato gli operai della Bartoletti con un pugno di mosche: nessuna delle loro rivendicazioni è stata integralmente riconosciuta nel contratto sottoscritto dai tre sindacati, mentre l'«una tantum», graziosamente concessa, servirà appena a risarcire le ore non pagate per aver scioperato, e andrà, invece, a premiare coloro che non hanno speso il lavoro: gli impiegati.

Ciò dimostra, come hanno ripetuto insistentemente i nostri compagni nel corso dell'agitazione, che la pratica delle lotte parziali, aziendali e articolate, lungi dal raggiungere gli scopi perseguiti dagli operai, porta soltanto acqua al mulino del padrone. Se le 85 ore, invece di essere spese in brevi interruzioni giornalieri, fossero state impiegate in uno sciopero, ad oltranza, non interrotto durante le trattative e tale da paralizzare la produzione; se, invece di limitarsi ad una sola azienda, fosse stato esteso almeno a tutta la categoria dei metallurgici, come era tanto più possibile in quanto contemporaneamente erano in agitazione gli operai della Nuova Becchi e di altre fabbriche; se così si fosse agito come è nelle migliori tradizioni della lotta di classe, i lavoratori della Bartoletti sarebbero tornati al lavoro non a capo chino, ma a testa alta.

Fondere tutte le vertenze in un sola per tagliare le unghie alla offensiva generale del padronato: questo dev'essere e questo vogliamo che sia la politica del sindacato operaio!

LAVORATORI!

Un'altra considerazione deve nascere in voi di fronte allo sciopero della Bartoletti. Bisogna battersi per un aumento del salario-base tale che, per vivere, voi non siate costretti ad aumentare lo sforzo di lavoro con straordinari, cottimi, incentivi: il premio di produttività è un'arma non vostra, ma del padrone, che con esso ottiene di spremervi fino all'ultimo goccio di sudore.

Lotta generale e nazionale per l'aumento del salario-base e la riduzione in esso delle mille voci cosiddette «mobili», e per la sostanziale riduzione delle ore di lavoro: questa è l'unica parola d'ordine che esprima i vostri interessi collettivi, questa è la condizione della nascita del sindacato di classe.

Le alte gerarchie sindacali tendono a ridurre tutte le vostre battaglie ad un dialogo peccoso in seno alle Commissioni paritetiche, pretendono di risolvere dietro le vostre spalle, senza mettere in moto la vostra forza gigantesca, senza disturbare i sonni dei signori della Confindustria, i problemi fondamentali della vostra vita e delle vostre condizioni di lavoro. Battetevi perché risorga in seno al sindacato, non giallo né bianco, ma rosso, la fiamma della tradizione rivoluzionaria proletaria, e con esso ritorni lo spettro, minaccioso per i padroni, dello sciopero generale senza limiti di spazio e di tempo!

VIVA IL SINDACATO ROSSO! VIVA IL COMUNISMO!

Luglio, 1967.

Il Partito Comunista Internazionale

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2889

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Segue
Parto
o a
Dal
L'orga
gli oper
sulla cl
Comune
Europa
L'ultimo
scorso c
nostro s
forzame
proletar
Europa
pava set
classi r
pieno r
brare e
nomico.
Il fiorir
che pos
dei fini
conting
una spe
profittar
spensier
le si nas
capitali
sa lavor
su quest
zione er
bile del
dono de
se costit
colosa c
te le vit
mediati
la giorn
ricolo n
ti anarc
luzionar
la prete
peralo, l
re il par
quista
pratico,
tra il re
sindacal
la prep
della cl
Il Me
qui risu
zioni ec
favorev
singolo
grado di
te uno
lontani
le loro f
di produ
za inest
la classe
non lasc
crescent
to. A ch
quistare
un aum
successo
essere d
voci po
classi p
Ma il p
pari pe
mico e s
meno fi
questo s
trastato
speciali
Italia, I
conda I
minò il
socialpat
simo.
Tutte
alla prim
— costit
chici e
sioni sin
razioni
federazio
mente ir
mano il
classe a
senza la
co e cor
rentorio
sultano i
rivendici
La Sir
nella c
«questio
vani sin
Giovanni
la destra
derivò (c
vol. I, p
la soluzi
porto tra
che, giac
al partit
zione m
rivoluzio
vamento
zione d
non dipen
nozioni s
to inculu

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Segue:

Partito rivoluzionario e azione economica

Dal revisionismo a Lenin

L'organizzazione sindacale degli operai, dopo i riflessi tragici sulla classe della sconfitta della Comune di Parigi, riprese a crescere e ad estendersi in Europa e negli Stati Uniti. La lotta per la giornata di otto ore caratterizzò l'ultimo quindicennio del secolo scorso e parte del decennio del nostro secolo e contribuì al rafforzamento delle organizzazioni proletarie. Il capitalismo sia in Europa che in America si sviluppava senza crisi e gli affari delle classi possidenti marciavano a pieno regime, così da far sembrare eterno il « benessere » economico. Era il terreno adatto per il fiorire della revisione teorica che postulava la sottomissione dei fini della lotta sociale alla contingenza, alla « attualità ». Fu una specie di « carpe diem » (approfittare dell'oggi per godere spensieratamente), dietro il quale si nascondeva la decadenza del capitalismo e s'ingannava la massa lavoratrice. In questo clima e su questo terreno, se l'organizzazione era una necessità inderogabile della classe operaia, l'abbandono della guida politica di classe costituiva una tendenza pericolosa che avrebbe annullato tutte le vittorie e tutti i successi immediati, anche quello storico della giornata di otto ore. Questo pericolo non compreso né i risorti anarchici, né i sindacalisti rivoluzionari, né tutti coloro che, nella pretesa sciocca di esaltare l'operaio, lo inducevano ad avversare il partito e la lotta per la conquista del potere. Sul terreno pratico, nessuna diversità corre tra il revisionista, l'anarchico e il sindacalista: tutti e tre sabotano la preparazione rivoluzionaria della classe operaia.

Il Mehring così commenta: « Di qui risulta che soltanto in condizioni economiche particolarmente favorevoli in generale, e in ogni singolo caso, i sindacati sono in grado di condurre vittoriosamente uno sciopero, ma sono molto lontani dal poter rovesciare con le loro forze il modo capitalistico di produzione. La loro importanza inestimabile è di irrobustire la classe operaia in modo tale da non lasciarla in balia del potere crescente del capitale concentrato. A che serve ai sindacati conquistare aumenti salariali, se con un aumento dei dazi sui viveri il successo costato tante fatiche può essere d'un colpo annullato a favore della più retrograda tra le classi possidenti? »

Ma il riformismo poté svilupparsi perché trovò spazio economico e sociale in cui muoversi almeno fino al primo decennio di questo secolo sebbene fosse contrastato dalla Sinistra marxista specialmente in Germania e in Italia. Il riformismo minò la Seconda Internazionale e ne determinò il crollo, scheggiandosi in socialpatriottismo e interventismo.

Tutte le vicende comprese fino alla prima guerra imperialistica — costituzione di sindacati anarchici e di sindacati liberi, scissioni sindacali nelle singole federazioni di mestiere e nelle Confederazioni nazionali, particolarmente in Francia, ecc. — confermano il travaglio doloroso della classe abbandonata alla deriva senza la guida del partito politico e confermano il giudizio perentorio che, senza il partito, risultano inefficaci persino le lotte rivendicative immediate.

La Sinistra esordisce in Italia nella celebre polemica sulla « questione culturale » tra i giovani sinistri della Federazione Giovanile Socialista e quelli della destra. Nella polemica che ne derivò (cfr. Storia della Sinistra, vol. I, pp. 183-188), era già insita la soluzione comunista del rapporto tra partito e lotte economiche, giacché la Sinistra affidava al partito non compiti di educazione morale, bensì di battaglia rivoluzionaria e di milizia. L'elevamento spirituale e la maturazione della gioventù proletaria non dipendono dalla quantità di nozioni scientifiche che il partito inculca nei cervelli dei lavoratori.

Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

ratori, ma dall'indirizzo politico che imprime alle lotte operaie. Il partito è milizia, ed è nell'esercizio di questa che il proletariato si eleva a classe. Perciò il partito deve con la sua azione rivoluzionaria far penetrare il programma comunista in tutte le battaglie di classe.

La Rivoluzione d'Ottobre confermò in modo inconfutabile la giusta posizione della giovane sinistra in Italia, che così si allineò di pieno diritto sulle posizioni, trionfanti in Russia, della Sinistra bolscevica.

Quando Lenin scrisse l'Estremismo nel maggio del 1920, si era già costituita l'Internazionale sindacale rossa, e si era alla vigilia del 2° Congresso della 3ª Internazionale.

La duplice crisi della guerra imperialistica e della vittoria comunista in Russia aveva impresso al movimento operaio una spinta violenta che gettava inevitabilmente i partiti socialisti e gli stessi partiti borghesi su posizioni opposte. Nei paesi d'Europa, i proletari reduci dalla guerra non trovavano lavoro e quelli che fortunati potevano entrare in fabbrica subivano condizioni più degradanti e miserevoli che in trincea: il padrone si sostituiva all'ufficiale, all'ufficiale il poliziotto, alla corte marziale promesse, attese, delusioni. Ogni strato sociale cercava affannosamente la soluzione della sua immediata esistenza animale facendosi scudo del « diritto » acquisito in guerra; ma veniva perentoriamente respinto dalle « esigenze » dello Stato, cioè del grande capitale, che non intendeva rinunciare ai grassi benefici del dopo guerra, dopo di averne goduto insaziabile durante il massacro. La questione del potere si poneva in maniera brutta, senza inganni e senza diaframmi, perché le classi padronali potevano difendere il privilegio estorco e quello da estorcere soltanto tenendo ben stretto in pugno il

L'infamia riformista

La reazione razionale, efficace e produttiva, a questo andazzo, consisteva quindi nella costituzione del partito comunista, in antitesi ai vecchi e fradici partiti socialdemocratici. Ma il partito non si « crea » con demagogia volontaria; esso è il prodotto della lotta, è il risultato della dinamica di classe. La Sinistra comunista in Italia, rappresentata dalla frazione comunista astensionista, crollò subito dopo la guerra, nel 1918, la questione del partito e della sua tattica. Si organizzò in frazione per frenare lo slittamento del partito socialista che forte del suo neutralismo dinanzi alla guerra imperialista, godeva ancora credito presso il proletariato. E quando, nell'agosto del 1919, fu chiaro alla frazione che il massimalismo parolajo avrebbe infranto ogni argine rivoluzionario all'interno del partito per affermare la pretestuosa ciambella di salvataggio delle elezioni parlamentari, interessatamente gettati dal governo capitalista, tenne la magnifica mossa tattica di uscire dal partito socialista per costituirsi in partito autonomo, in partito comunista; per contrapporre alla scossa fiducia nell'opportunismo l'autorità della rivoluzione, con cui trascinare il movimento proletario strategicamente di traverso fra lo Stato e il partito socialista, e spezzare il cordone ombelicale delle elezioni che li teneva uniti. L'intuizione rivoluzionaria della frazione comunista astensionista non fu condivisa dagli altri gruppi di opposizione, soprattutto dall'« O rdine Nuovo », e il risultato fu solo di rinviare la scissione a tempi più « maturi », e di liberare il vecchio partito da ogni remora alla consumazione delle più volgari gesta controrivoluzionarie perentrate con stile... rivoluzionario.

Tutto il rivoluzionamento socialista si condensa nel programma elettorale tracciato nel dicembre del 1918 col noto manifesto ai lavoratori italiani sottoscritto anche dalla Confederazione del Lavoro e dalla Lega delle cooperative. In esso si stabilisce: « 1) mezzo supremo di difesa, il potere politico.

Ma il potere politico si sostanzia nel comando indiscusso sulla truppa e sulla polizia, per manovrarle contro gli scioperanti e reprimere le violenze alla proprietà privata, a contenere le esuberanze della gioventù proletaria. L'armata nella parte ancora mobilitata, non dava nessun affidamento; anzi, come in Germania, spesso era dall'esercito che partivano esempi di sovversione sociale facilmente assimilabili dalle masse; la polizia e i reparti speciali di repressione sociale erano completamente insufficienti per affrontare un'eventuale ribellione di classe. In tali condizioni di sfaldamento statale, le sorti dello Stato capitalista erano nelle mani dei partiti socialisti. E furono i partiti della 2ª Internazionale, i partiti socialdemocratici, che allontanarono la marea rossa dalle soglie del potere politico devianandola nelle molteplici esercitazioni parlamentari, democratiche e sindacali, nonché legalitarie. Un uragano di demagogia frammisto a codardia e tradimento aperto e velato, s'abbatté sulla classe che, nel breve corso di un anno, andava spavaldamente incontro alla conclusione logica del suo movimento rivoluzionario spontaneo. La classe sentiva in cuor suo la soluzione politica della tragedia sociale, ed era molto avanti al partito che si affannava per afferarla e ricondurla alla « ragione », implorando e minacciando, promettendo e « legiferando ».

La vittoria del partito comunista in Russia aveva dato la prova pratica che l'artefice era il partito. La sconfitta della rivoluzione negli altri paesi d'Europa controdimostrava questa semplice verità. Potenti molti operai venivano schiacciati, più che dalle armi delle guardie bianche, dall'opera diurna di disarmo dei proletari da parte dei partiti socialisti.

La vittoria del partito comunista in Russia aveva dato la prova pratica che l'artefice era il partito. La sconfitta della rivoluzione negli altri paesi d'Europa controdimostrava questa semplice verità. Potenti molti operai venivano schiacciati, più che dalle armi delle guardie bianche, dall'opera diurna di disarmo dei proletari da parte dei partiti socialisti.

Convocazione della Costituente; 2) Abolizione di ogni potere arbitrario nella direzione dello Stato; 3) Suffragio universale diretto e segreto senza distinzione di sesso; rappresentanza proporzionale; 4) Trasferimento dal Parlamento ai Corpi consultivi sindacali, debitamente trasformati, dei poteri deliberativi per la parte tecnica delle leggi sociali e relativi regolamenti; 5) Disarmo totale e permanente; 6) Abolizione delle barriere doganali; 7) Rispetto del principio dell'autodeterminazione per tutti i popoli, e conseguente immediato ritiro delle truppe inviate contro la Repubblica di Russia; 8) Tassa fortemente progressiva sulla ricchezza; confisca dei sovrappiù di guerra; 9) Socializzazione graduale del suolo e del sottosuolo; 10) La coltivazione della terra e l'esecuzione delle opere pubbliche affidate ai lavoratori uniti in cooperative, nell'interesse della collettività; 11) Diritto di controllo da parte della rappresentanza degli operai sulla gestione della fabbrica; 12) Il frutto integrale del lavoro a chi lo ha prodotto; 13) Giornata massima di otto ore di lavoro; 14) Assicurazione globale contro i rischi della disoccupazione, degli infortuni sul lavoro, della malattia, della invalidità e vecchiaia, rispondente alle esigenze della vita; 15) Elevamento della cultura generale del proletariato, con coraggio, sviluppo e trasformazione assolutamente laica dell'educazione infantile, della scuola popolare, dell'insegnamento professionale, e necessarie loro integrazioni.

Sono trascorsi cinquant'anni, ed oggi siamo sempre a questo punto, alla ruminazione ributtante delle riforme, più ributtante ad ogni nuova campagna elettorale, più insulsa ad ogni nuova legislatura. E' cambiato solo il banditore: al Partito socialista italiano si è sostituito il Partito comunista italiano; il contenuto socialdemocratico e riformista è rimasto lo stesso.

Brandendo questo « programma » nel novembre del '19, il pro-

letariato viene trascinato alle elezioni per il rinnovo della Camera, e l'Avanti!, con il coro sindacale della CGL, inneggia alla « vittoria » per l'ingresso in Parlamento di ben 150 deputati socialisti. Ora — commenta il quotidiano socialista — non ci rimane che marciare avanti verso il socialismo. Anche i laburisti si staccavano dal governo e inneggiavano dai banchi dell'opposizione alla rivoluzione russa, tedesca e, naturalmente, inglese, per poi entrare nel breve giro di pochi mesi nel governo di S. M. britannica!

Scioperi in serie, agitazioni, scontri violenti e sanguinosi con la nuova formazione di polizia, la Guardia Regia, e con le nascenti bande fasciste, percorsero il biennio 1919-20. Lotte contro il caro viveri causato dalla crisi economica e finanziaria seguita all'armistizio, si intrecciavano in ogni dove, ma la « falange » parlamentare socialista aveva fiato solo nelle battaglie oratorie e non riusciva a dare un indirizzo di classe al proletariato, che nel prolungarsi di queste lotte si estenuava e consentiva alle vecchie volpi democratiche del capitalismo a Nitti e a Giolitti, di tamponare le falle dell'economia e di preparare così la base materiale per l'avvento del fascismo, come lo squinternato partito socialista preparava il terreno alla disfatta proletaria. A sua volta, la Confederazione del Lavoro si rifiutava sistematicamente di generalizzare gli scioperi e impedire l'affacciarsi delle forze operaie.

La FIOM (Federazione italiana operai metallurgici) ordina nell'agosto del '20 l'occupazione delle fabbriche per il rifiuto degli industriali di applicare il contratto di lavoro, e i ferrovieri si rifiutano di trasportare le truppe inviate dal governo per fronteggiare la situazione. L'occupazione, iniziata il 31 agosto, cessa con la firma del contratto il 10 ottobre, osteggiata almeno a parole dalla direzione massimalista del partito che, nel convegno della FIOM del 10-11 settembre, indetto per decidere sul movimento dell'occupazione, propendeva per estendere il moto a tutta la classe operaia e per innalzarlo al più alto livello rivoluzionario della conquista del potere e della instaurazione della dittatura proletaria. Il C. D. confederale, invece, impose che si approfittasse di questo slancio proletario per chiedere a favore della classe il « controllo sindacale sulle industrie » e il convegno approvò l'ordine del giorno proposto dal C.D. federale. Concludeva la mozione: « Il Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro decide: che obiettivo della lotta sia il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende, intendendo con questo aprire il varco a quelle maggiori conquiste che devono immancabilmente portare alla gestione collettiva ed alla socializzazione; per risolvere così in modo organico il problema della produzione. Il controllo sindacale darà alla classe lavoratrice la possibilità di prepararsi tecnicamente e di poter sostituire (con l'unione delle forze tecniche ed intellettuali, che non possono rifiutare il loro concorso ad opera così altamente civile) con la propria autorità nuova quella padronale che volge al tramonto ».

Nella tornata del 2 febbraio 1921, Giolitti spiegò la tattica di cui si era servito per bloccare il movimento dell'occupazione delle fabbriche, puntando, s'intende, sul disfattismo confederale e sull'incapacità del partito socialista: « Impedire l'occupazione significa mettere delle guarnigioni in un migliaio di fabbriche, cioè mettere la forza pubblica in istante d'essere assediata, di non aver più nessuna efficacia. Reprimere significava aprire un periodo di lotte sanguinose per una questione che si risolveva puramente in una questione economica. Ma io credo e ritengo... che l'occupazione delle fabbriche, lasciata succedere tranquillamente, è stata un grande insegnamento per la classe operaia, perché ha spiegato agli operai con un esempio pratico, la impossibilità in cui,

nelle condizioni attuali, essi si troverebbero di esercitare le industrie. L'operaio ha potuto constatare che senza capitale, senza credito all'estero per provvedere le materie prime, senza istruzione tecnica superiore, senza organizzazione commerciale all'interno e all'estero per acquistare le materie prime e per vendere i prodotti manifatturati, esso non aveva la possibilità di fare a meno della direzione industriale ». Giolitti prendeva a prestito dai capi confederali le stesse argomentazioni circa il « blocco dei paesi stranieri » per « affamare » i lavoratori, e ripeteva il concetto ricattatorio che gli strati « tecnici », l'intelligenza, avrebbero abbandonato la classe operaia. Anche in questo episodio lo slancio di classe fu strozzato dal connubio Stato-opportunismo.

La disfatta della classe operaia affondava le sue radici nella politica di reciproco fiancheggiamento dell'opportunismo e dello Stato capitalista, e non nell'azione violenta delle forze di repressione statale e fascista. L'uso della violenza organizzata da parte delle classi padronali fu possibile per la ansiosa indecisione del partito socialista italiano, guidato dall'intelligenza decisamente controrivoluzionaria dell'estrema destra riformista per mezzo del massimalismo chiacchierone e inconcludente; e fu il colpo di grazia per la classe operaia. I bonzi della CGIL e i capi del partito non seppero fare altro che largirsi del diritto, della legalità, della civile convivenza violentata, e non osarono guardare sino in fondo, nella loro completa assenza di volontà e di decisione verso la rivoluzione.

La reazione alla sconfitta, da un lato si sostanziosò nell'irridirsi sempre più della destra socialista su posizioni legalitarie, riformistiche e democratiche, dall'altro sfociò nella costituzione del partito comunista; nel mezzo fu schiacciato il massimalismo nella sua impotenza, né pesce né carne. La questione del controllo e dei Consigli di fabbrica erano deviazioni volontaristiche che pretendevano di risolvere lo scontro sociale a favore del proletariato trasferendo il riformismo dal campo dell'attività statale a quello dell'organizzazione proletaria. Il movimento inglese dei Delegati d'impresa (Shop Stewards), che nel maggio del 1919 fu riconosciuto dagli industriali insieme ai consigli di officina, dette impulso alle Unioni per la partecipazione diretta della base operaia ad eleggere i suoi rappresentanti. Questa trasformazione delle Unioni inglesi fu ingenuamente considerata come una svolta capace di infondere nel movimento operaio una nuova carica di entusiasmo e di vitalità nelle lotte contro lo Stato. In realtà, il movimento fu esaurito nel sindacalismo, nel rivendicazionismo riformista.

Non si trattava di sostituire ad una forma di organizzazione un'altra supposta nuova. La partecipazione diretta degli operai alla vita dei loro sindacati era già stata sperimentata durante la vita della Prima Internazionale. Ma che cosa sarebbe avvenuto dei sindacati operai, delle lotte proletarie di allora o di sempre, senza l'indirizzo politico del partito?

Infatti nelle tesi della frazione comunista astensionista del maggio 1920 (precedute da apposite tesi sui Consigli operai che pressantemente pubblicheremo) non si postulano nuovi organismi di lotta, ma, ribadito l'impegno dei comunisti di aderire ai sindacati di classe, si conferma l'antico concetto della penetrazione del programma del partito di classe nella organizzazione operaia e della conquista delle direzioni sindacali a questo programma. La priorità del partito usciva prepotente da ogni frase delle tesi, da ogni polemica e critica anche verso gruppi che, avvertendo la suprema incapacità del partito socialista e della politica riformista e disfattista della Seconda Internazionale, si orientavano verso la Sinistra Comunista. Punti culminanti del riformismo furono la pretesa della costituzione dei Soviet e del controllo operaio. ri-

chiesti sull'onda dello entusiasmo suscitato dalla vittoria in Russia della rivoluzione comunista. La Sinistra spiegò che i Soviet sorgono nel vivo della battaglia rivoluzionaria, non per decreto di partito, e che il controllo operaio sulla produzione è compito della classe armata, cioè della classe vittoriosa. Mancando queste due condizioni basilari, parlare di Soviet e di controllo equivaleva a sostituire il gradualismo tipico del riformismo piccolo-borghese, proprio della II Internazionale divenuta ormai gialla, all'azione rivoluzionaria tutta incentrata sul partito comunista.

Un altro aspetto, non secondario, della reazione alla sconfitta e al crollo della politica riformista dei partiti socialisti, fu quello di ritenere più efficiente strumento di lotta rivoluzionaria il « sindacato di partito », composto cioè dei soli iscritti al partito comunista. Furono i superinistri tedeschi a formulare questa posizione con tanto vigore che per sperimentare questa formula uscirono dal partito comunista di Germania. Lenin s'incaricò di criticare aspramente la deviazione degli operaisti tedeschi, ma non, come hanno sempre e spudoratamente propagandato i rinnegati di oggi, valorizzando il riformismo disfattista dei capi della CGIL e delle direzioni opportuniste dei sindacati, o peggio, indicando al partito comunista la strada della separazione tra lotte economiche e lotte politiche, dell'autonomia e dell'indipendenza dei sindacati dal programma comunista. Lenin ricorda ai comunisti che il compito del partito è di guidare la classe alla conquista del potere, e che il fronte di questa lotta, contrastata palmo a palmo dall'opportunismo traditore, passa tra le organizzazioni del movimento operaio. I comunisti devono attestarsi su questo fronte e non indietreggiare, o meglio non distaccarsi dalla classe operaia lasciandola in balia dei capi infedeli.

Le difficoltà della lotta non si superavano con manovre che avrebbero facilitato il successo, come si pretendeva, ma operando correttamente sulla base del programma. Gli anni successivi dimostrarono che i manovrieri, i tatticisti, coloro che pretendevano d'essere più rivoluzionari dei comunisti, ovvero « comunisti leninisti », passarono dal campo del « riformismo rivoluzionario » a quello tradizionale del tradimento aperto.

La Sinistra Comunista nel cammino della rivoluzione

Incarnatasi nel Partito Comunista d'Italia, la Sinistra non dovette operare alcuna trasformazione teorica, politica, organizzativa: rinunciò soltanto alla posizione astensionista per facilitare la confluenza nel partito di altri gruppi, e per disciplina alla Internazionale Comunista di Mosca, mantenendo però sempre l'intima convinzione che il « parlamentarismo rivoluzionario » difeso da Lenin non avrebbe scongiurato il pericolo dell'infezione democratica, per noi il più pericoloso e pervicace.

Conquistata l'autonomia e l'indipendenza organizzativa, la Sinistra si dette a tracciare proprio quel fronte rosso tra proletariato rivoluzionario e opportunismo nelle organizzazioni economiche operaie, che Lenin aveva rivendicato nell'« Estremismo ». Dal gennaio del 1921 è tutto un fervore di attività in tutti i campi quello che distingue il partito comunista in Italia, si da meritarlo l'elogio dello stesso Comitato Esecutivo dell'Internazionale.

I comunisti continuarono la battaglia in seno ai sindacati, nelle riunioni di base e di vertice nei Congressi o nei Convegni della Confederazione Generale del Lavoro, scontrandosi direttamente con i capi opportunisti e intessendo la loro propria organizzazione sindacale. Ed è soprattutto nel campo dell'organizzazione sindacale che il Partito esplica un'attività incessante. L'esordio ufficiale del partito si ha al congresso nazionale di Livorno della CGIL, nel febbraio 1921. La mozione dei comunisti è di basilare importanza perché contiene gli elementi essenziali della tattica del partito e pone senza ambagi e senza equivoci la questione del potere nel sindacato, propone la sua candidatura alla direzione dell'organizzazione sindacale, e

indica gli scopi e i mezzi della lotta comunista mirante ad affiancare il sindacato all'Internazionale di Mosca. Prevalentemente, nella mozione, il carattere politico del sindacato. Essa dice: «...considerato che la situazione determinata in tutto il mondo capitalistico dalla grande guerra 1914-1918 non può risolversi che nella lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi contro la borghesia, per strapparle la direzione della società; che la struttura ed i metodi dei vecchi organismi proletari, sia sindacali che politici, dinanzi ai problemi della guerra e del dopoguerra, si sono rivelati inadatti alla lotta per l'emancipazione delle masse degenerando nella larvata od aperta collaborazione con la classe dominante; che dalla situazione e dalle esperienze rivoluzionarie determinate dalla guerra sono sorte le direttive per la riorganizzazione del movimento proletario mondiale, coll'organizzarsi della nuova Internazionale comunista; che l'unica via che può condurre all'emancipazione dei lavoratori dal giogo del salario è quella tracciata nel programma e nei metodi dell'Internazionale comunista, attraverso il rovesciamento violento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria nel regime dei Consigli dei lavoratori, che attuerà la demolizione del sistema economico del capitalismo e la costruzione della nuova economia comunista; che strumento principale della lotta proletaria per realizzare questi obiettivi è il partito politico di classe, il partito comunista, che in ogni paese costituisce la sezione della Terza Internazionale; che i sindacati operai volti dalla politica socialdemocratica dei dirigenti riformisti e piccolo-borghesi ad una pratica antirivoluzionaria di collaborazione di classe, possono e devono essere fattori importantissimi dell'opera rivoluzionaria, quando ne sia radicalmente rinnovata la struttura, la funzione, la direttiva, strappandoli al dominio della burocrazia dei funzionari attuali; che la tattica che la Terza Internazionale adotta per conseguire tali obiettivi esclude e condanna l'uscita delle minoranze rivoluzionarie dalle file dei sindacati diretti da riformisti, ma prescrive ad esse di lavorare e lottare dall'interno, con la propaganda dei principi comunisti, con la critica incessante all'opera dei capi, con l'organizzazione d'una rete di gruppi comunisti nelle aziende e nei sindacati, strettamente collegata al Partito comunista, al fine di conquistare a questo la direzione del movimento sindacale e dell'insieme dell'azione di classe del proletariato; riconosce indispensabile la creazione, al fianco dell'Internazionale comunista di Mo-

sca, di un'Internazionale di sindacati rivoluzionari; finalità raggiungibile solo con l'uscita delle confederazioni sindacali conquistate da comunisti dall'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam, organismo nel quale si perpetuano i metodi disfattisti della seconda Internazionale, e attraverso il quale gli agenti dissimulati della borghesia e di quella sua organizzazione di brigantaggio che si chiama la Lega delle nazioni, tendono a conservare un influsso sulle grandi masse proletarie; ritiene che queste confederazioni sindacali nazionali, ed anche le minoranze comuniste organizzate nel seno dei sindacati riformisti, debbano aderire all'Internazionale sindacale rossa di Mosca, che a lato dell'Internazionale politica raccoglie tutti gli organismi sindacali che sono per la lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

« Per conseguenza il Congresso delibera che la Confederazione Generale del Lavoro italiana: a) si distacchi dall'Internazionale sindacale di Amsterdam; b) rompa il patto di alleanza col Partito socialista italiano, sia perché tale patto è ispirato a superati criteri tattici socialdemocratici, sia perché il partito stesso è fuori dalla Terza Internazionale; c) aderisca incondizionatamente all'Internazionale sindacale di Mosca e partecipi al suo imminente Congresso mondiale per sostenere le direttive sindacali sopra richiamate, ossia quelle contenute nelle tesi sulla questione sindacale approvate dal Secondo Congresso mondiale dell'Internazionale comunista; d) ispiri a queste direttive i suoi rapporti col Partito Comunista d'Italia, unica sezione italiana della Terza Internazionale, riconoscendo in esso l'organismo cui spetta la direzione dell'azione di classe del proletariato italiano ».

Dinanzi a questo chiaro atteggiamento dei comunisti nei confronti dei partiti opportunisti e dei bonzi della Confederazione, la Centrale sindacale in unione con i socialisti non poteva che preparare severe misure di repressione contro i comunisti; soprattutto dopo la posizione ipocrita dei delegati socialisti al congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi, in cui avrebbero accettato di aderire alla centrale sindacale di Mosca se Mosca avesse riconosciuto il Partito Socialista italiano. Il partito comunista non accettò il ricatto confederale e potenziò la sua campagna per l'unità proletaria, invitando i sindacati « rossi » ad aderire a Mosca e a non uscire dalla CGIL, e quelli fuori della confederazione ad entrarvi per rinvigorire l'azione rivoluzionaria all'interno della centrale italiana aderente sempre ad Amsterdam, all'Internazionale gialla.

La tattica comunista

« Le direttive sindacali » (Il Comunista, n. 47 dell'1-8-1921), sulla base del programma sintetizzato nella « mozione » al congresso confederale di Livorno, mettevano in evidenza il carattere specificamente politico della lotta rivendicativa proposta dai comunisti, senza trascurare le questioni contingenti, ma dando ad esse un valore completamente diverso, soprattutto anticorporativo, secondo il principio marxista che si deve vincere « la concorrenza degli operai tra di loro ».

Il testo dice: « I riformisti sono soliti avvalersi di un argomento specioso contro i nostri compagni che lavorano nei sindacati; quello che noi non avremmo la possibilità di fare, e non faremmo in realtà, nei conflitti sindacali nulla di praticamente diverso da essi. Bisogna rispondere che i comunisti non si sognano di negare le conquiste contingenti della lotta sindacale nel campo della contrattazione delle condizioni di lavoro; che non escludono che sia problema tattico da risolversi volta per volta quello della convenienza di accettare o meno le proposte dei padroni, di spingere ad oltranza od arrestare ad un certo limite gli scioperi. Né i comunisti pretendono di possedere una ricetta per vincere infallibilmente le agitazioni di carattere economico. Ciò che li distingue dai riformisti e dai socialdemocratici è la propaganda rivoluzionaria che essi traggono occasione di spiegare da ogni episodio della lotta economica, il loro costante sforzo di creare nei lavoratori una coscienza politica e di classe. Inoltre i comunisti devono provare che il fatto che grandi centri della rete dell'organizzazione proletaria siano in mano ad amici larvati della borghesia o ad avversari della preparazione rivoluzionaria, che considerano come il massimo pericolo allargarsi delle agitazioni ed il loro investire tutta la vita sociale e politica del paese, lega le mani ai lavoratori organizzati ed ai loro organizzatori anche là dove questi se-

guono le direttive comuniste. Siccome i comunisti sanno di non poter realizzare i loro scopi se le grandi masse sono ancora dominate dall'influsso dei capi sindacali, essi considerano al primo piano della loro lotta rivoluzionaria la necessità di sciogliere questi, posizione per posizione, dall'organizzazione proletaria.

« Tutta l'attività sindacale dei comunisti si basa su questa constatazione: che nell'epoca attuale di convulsione crisi del regime borghese non è più sufficiente la semplice attività tradizionale dei sindacati, che vedono la loro azione divenire sempre più difficile mano mano che la crisi si inasprisce. Per affrontare i problemi della vita quotidiana operaia occorre poter controllare nel suo insieme il funzionamento della macchina economica per concretare le misure che possono combattere le conseguenze del suo dissesto. E' illusorio che l'attuale sistema politico ponga al proletariato il mezzo di esercitare una qualsiasi influenza sull'andamento di questi fenomeni da cui pur dipendono le sue sorti e le sue condizioni di esistenza, e tutti i problemi si riducono a quello unico del sostituirsi, con un grande sforzo rivoluzionario di tutto il proletariato, alla classe dei suoi sfruttatori che detengono il potere impediscono qualunque mitigazione delle dolorose conseguenze del capitalismo in quanto impediscono ogni limitazione dei privilegi dei capitalisti.

« I sindacati devono quindi divenire le falangi dell'esercito rivoluzionario imbevendosi dello spirito politico comunista, e lottare inquadrati dal partito di classe per la conquista del potere, la realizzazione della dittatura proletaria ».

Fatti pratici incontrovertibili sanzionavano l'incapacità del capitalismo a mantenere inalterate le condizioni di semplice sopravvivenza della classe dei salariati. La disoccupazione imperversava, e si abbatteva sugli occupati la falcidia della riduzione dei salari, accompagnata da un prolungamento della giornata lavorativa,

in barba ad ogni legge. Il partito dette disposizioni generali che, pur affrontando la contingenza, ponevano già la soluzione radicale delle questioni rivendicative: salario integrale ai disoccupati, e non sussidi; mantenimento dei livelli salariali e della giornata di otto ore. Era, sul terreno economico, una tattica « difensiva », ma, per le masse che doveva mettere in movimento e per i mezzi che si dovevano usare, si trasferiva sul terreno politico come tattica offensiva, perché il capitalismo si trovava nell'assoluta impossibilità di rispettare le più elementari condizioni di lavoro e di esistenza.

Nella stessa impossibilità si trovava la dirigenza confederale per il suo legame diretto con l'opportunismo del partito socialista. Le lotte articolate e limitate non sono un'invenzione dei mandarni attuali della Confederazione, ma la ripetizione della tattica disfattista di allora. I bonzi avevano paura che i generalizzarsi delle lotte radicalizzasse i sentimenti delle masse operaie e le portasse sotto la guida del partito comunista, cioè le ponesse sotto le direttive rivoluzionarie dei comunisti. I sindacati e il partito socialista credevano di uscire dalla situazione di crisi ripetendo la tattica dello status quo sociale, dell'equilibrio delle forze. La stessa tattica viene usata oggi combinando la più ferrea e perfida dittatura delle gerarchie sindacali sul proletariato organizzativo e la manovra delle lotte parziali tendenti a scaricare l'energia delle masse che tende periodicamente ad accumularsi. Ogni adeguamento salariale è dovuto non alla direzione sindacale dei bonzi ma alla forza potenziale della classe. Basterebbe questa semplice riflessione per smentire la menzogna propaganda opportunista sui meriti della direzione confederale delle lotte rivendicative operaie, sulla strapotenza invincibile del padronato capitalistico e sulla spudorata calunnia che gli operai non vogliono saperne di lottare a fondo e in maniera generale. La sola esistenza fisica della classe operaia è capace di indurre le aziende a fare concessioni, e i vertici sindacali a porsi alla testa dei moti spontanei per impedire che debordino dai limiti legalitari.

Contribuiva alla confusione delle lingue il pullulare di gruppi e posizioni politiche di generico rivoluzionamento, proponendo le più variegate soluzioni, verso le quali non mancavano voci, anche all'interno dello stesso partito comunista, che postulavano un « fronte unico » con l'illusorio proposito che il confluire di queste forze in un unico organismo potenziasse la lotta proletaria e favorisse la preparazione rivoluzionaria della classe. Che, in fondo, si trattasse di mere esercitazioni letterarie nel migliore dei casi, ed anche di subdole proposte tendenti ad alimentare il disagio della classe operaia, sbalottata da una parte e dall'altra, lo si constatò quando si trattò di passare dalla pura frase all'azione vera e propria. Allora, quelli che facevano fuoco e fiamme per una edizione italiana dell'« union sacrée » non arrivarono nemmeno al fronte unico sindacale, giustificando il rifiuto con i più impensati pretesti.

Il partito, verso gli ondeggiamenti dei primi timidi fautori delle alleanze politiche, prese in esame i singoli gruppi politici con i quali si sarebbe voluto costituire un fronte comune, e dimostrò che è possibile « affasciare », inquadrare, organizzare anche militarmente le forze che stanno a spostare le basi dello Stato, ma solo quelle che concepiscono questo spostamento come un'antitesi tra due eventualità della storia: o la conservazione dello Stato borghese, democratico e reazionario al tempo stesso, o la costituzione dello Stato proletario fondato sulla dittatura di classe ». Ora, quale « spostamento delle basi dello Stato » costituivano la « repubblica sociale dei sindacati », postulata dai corridoniani, la « costituente professionale » proposta dai riformisti, la « rivoluzione per la nazione », comune a sindacalisti, libertari e riformisti, o la balorda « rivoluzione latina » dei libertari di Guerra di classe? Nessun spostamento, in quanto tutte queste formule poggiavano sulla nazione o sul diritto, erano impregnate di superliberalismo, e negatrici irriducibili del partito politico di classe. Queste « soluzioni agitate dai mille gruppetti — stabiliva il partito — che alimentano in modo pernicioso il confusioneismo rivoluzionario odierno possono classificarsi in due grandi categorie: in quella dell'insidia e in quella dell'errore. Ma gli organismi politici che stanno sull'uno o sull'altro terreno, pur potendo e dovendo essere i secondi molto più simpatici e prossimi dei primi, non devono essere da noi affiancati in intese organizzative di preparazione rivoluzionaria. Si delinea, quindi, quello che, a nostro modo

di vedere, è oggi il compito specifico del partito comunista: agire come un coefficiente di orientamento, di raddrizzamento, di continuità sicura nel pensiero e nell'azione, in mezzo al caos delle mille correnti « rivoluzionarie » che esibiscono i loro programmi e i loro metodi e vedono spesso accettati i medesimi, o le curiose filiazioni dei loro « incroci » o il loro miscuglio universale tipo « fronte unico », da gruppi della classe proletaria ».

E concludeva: « Altri potrà credere di avere una via più breve, ma non sempre la via che appare più facile è la più breve, e per ben meritare della rivoluzione è troppo poco avere soltanto « fretta » di « farla ». (Da Il Valore dell'isolamento - Il Comunista, 24-7-1921).

La chiara opposizione del partito a comunanze eterodosse, a facili intese con gruppi a base operaia ma con indirizzo equivoco o senza alcun indirizzo, non escludeva affatto la ricerca dell'unità sindacale, dell'affasciamento più largo e profondo possibile delle forze proletarie, tutte schiacciate dall'offensiva padronale capitalistica operante non solo sul terreno rivendicativo ma anche su quello politico e militare. Al fronte unico politico va gheggiato da più parti, il partito oppone il fronte unico sindacale dal basso, tra proletari. Il partito traduceva in indirizzo politico, in parola d'ordine d'azione rivoluzionaria l'esigenza programmatica della unificazione delle lotte operaie.

« Il comunismo — ribadiva la Sinistra in un testo fondamentale del 28-10-1921, « Il fronte unico », ne Il Comunista — proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune, e parla per questo di unità al di sopra delle singole categorie professionali, al di sopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali e di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo, dell'azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune. Se dunque nel partito vi è solo una parte di lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diverse località e nazionalità vi partecipano sullo stesso piano, colle stesse finalità e la stessa regola di organizzazione. Una unione formale, federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effetti di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale dell'unione di tutti i lavoratori, perché non ha coesione e unità di scopi e di metodi. Tuttavia i comunisti affermano che l'organizzazione sindacale, primo stadio della coscienza e della pratica associativa degli operai, che li pone contro i padroni, sia pure localmente e parzialmente appunto perché soltanto uno stadio ulteriore di coscienza e di organizzazione delle masse le può condurre sul terreno della lotta centrale contro il regime presente, appunto in ragione del fatto che raccoglie gli operai per la loro comune condizione di sfruttamento economico, e col loro riavvicinamento a quelli di altre località e categorie sindacali, li avvia a formarsi la coscienza di classe; la organizzazione sindacale deve essere unica, ed è assurdo scinderla sulla base di diverse concezioni del programma di azione generale proletaria. E' assurdo chiedere al lavoratore che si organizza per la difesa dei suoi interessi quale sia la sua visione generale della lotta proletaria, quale sia la sua opinione politica; egli può non averne nessuna o una errata, ciò non lo rende incompatibile con l'azione del sindacato, da cui trarrà gli elementi del suo ulteriore orientamento. Per questo i comunisti, come sono contro alla scissione dei sindacati, quando la maggioranza degli aderenti o la furberia dei capi opportunisti dà loro una direttiva poco rivoluzionaria; così lavorano per la unificazione delle organizzazioni sindacali oggi divise, e tendono ad avere in ogni paese un'unica centrale sindacale nazionale. Qualunque possa essere l'influenza dei capi opportunisti, l'unità sindacale è un coefficiente favorevole alla diffusione della ideologia e della organizzazione rivoluzionaria politica, ed il partito di classe fa nel seno del sindacato unico il suo migliore reclutamento e la migliore sua campagna contro i metodi errati di lotta che da altre parti si prospettano al proletariato. I comunisti italiani sostengono l'unità proletaria perché sono convinti che nel seno di un unico organismo sindacale si farà con maggior rapidità e successo il lavoro di orientamento del proletariato verso il programma politico dell'Internazionale Comunista. Mentre sullo stesso

piano dell'Internazionale Sindacale Rossa i comunisti italiani lavorano per l'unificazione degli organi sindacali del proletariato italiano, essi sostengono altrettanto energicamente, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa, a cui non poche difficoltà si frappongono, la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici dinanzi all'offensiva dei padroni si fondono in uno solo: in quello della comune difesa. Ancora una volta i comunisti sono convinti che mostrando alle masse che unico è il postulato ed unica deve essere la tattica per poter fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di offensiva antiproletaria, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere un programma unico di offensiva rivoluzionaria contro il regime capitalistico e che questo programma è quello tracciato dall'Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato Dal fronte unico del proletariato sindacalmente organizzato contro l'offensiva borghese sorgerà il fronte unico del proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrando nell'azione e nell'incessante critica di essa insufficiente ogni altro programma. Unità sindacale e fronte unico proletario contro l'offensiva attuale della borghesia sono tappe che il proletariato deve percorrere per il suo allenamento a lottare secondo gli insegnamenti della storia sulla via dell'avanguardia comunista. Unità sindacale e fronte unico proletario il Partito Comunista li sostiene appunto per far trionfare il suo programma ben differenziato da tutti gli altri che vengono prospettati al proletariato, per mettere in evidenza maggiore la sua critica ai tradimenti della socialdemocrazia, ed anche agli errori sindacalisti ed anarchici.

« Grossolano equivoco è scambiare la formula dell'unificazione sindacale e del fronte unico con quella di un blocco di partiti proletari, o della direzione dell'azione delle masse, in casi contingenti o in movimenti generali. Da parte di comitati sorti da un compromesso tra vari partiti e correnti politiche; immaginare che esse comportino una tregua da parte dei comunisti alla rampogna contro i socialdemocratici, ed alla critica di ogni altro metodo di azione che faccia smarrire al proletariato la chiara visione del processo rivoluzionario. ...I comunisti non nascondono mai il loro partito, la loro milizia politica, la loro disciplina inviolabile. Queste non sono cose di cui debbano arrossire, in nessun caso; poiché non le ha dettate l'interesse personale o una mania di omertà politica, ma solo il bene della causa proletaria; poiché non sono una concessione fatta ad esigenze poco confessabili di « divisione » del proletariato, e sono, invece, all'opposto, il contenuto stesso dell'opera di unificazione del proletariato nel suo sforzo di emancipazione. Unità sindacale e fronte unico sono il logico sviluppo e non una forma coperta di pentimento dell'opera dei comunisti italiani nel costituire e del rafforzare l'arma della lotta rivoluzionaria, il loro partito severamente definito e delimitato nella dottrina, nei metodi, nella disciplina organizzativa e volto nell'interesse dell'unificazione rivoluzionaria della lotta del proletariato contro tutte le deviazioni e tutti gli errori ».

Il partito proclama che « i due monopoli del capitale e del lavoro sono divenuti incompatibili » e che « essi hanno forse dilazionata la crisi suprema della società borghese, ma solo per prepararla più formidabile. Il loro conflitto sul terreno dell'amministrazione della produzione si traduce non nel problema di risolvere l'andamento di questa o quella fabbrica, ma nel dilemma generale: dittatura del capitalismo o dittatura del proletariato. Il problema dello Stato è posto sul tappeto: le forze dell'evoluzione produttiva abbandonano per un momento il primo piano della scena per attendere la sentenza che sarà data dall'esito della guerra civile. Se dinanzi all'offensiva padronale il Sindacato capitolava, esso spiana la via alla tenebrosa soluzione che porrà sulla cervice di un proletariato fiaccato e disperso il feroce dominio dell'incontrastato monopolio capitalistico ».

« Il combattimento o la morte »: ripete la Sinistra Comunista. Ma i capi opportunisti della Confederazione si opposero sistematicamente agli inviti del Comitato sindacale comunista per la costituzione del fronte unico e per la unità sindacale. D'Aragona stesso rispose al rappresentante i Sindacati Rossi in Italia che la convocazione della conferenza per l'unità sindacale doveva cadere sotto la pregiudiziale « di

accettazione del patto di alleanza col Partito Socialista italiano della Confederazione Generale del Lavoro. Era il rifiuto ad aderire all'invito dei comunisti; era il sabotaggio velato ed ipocrita dell'unità sindacale. Ma non furono da meno neppure i capi dell'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana) né quelli dello SFI (Sindacato ferroviari italiani), i quali nella riunione del 12 ottobre 1921 con il rappresentante dei Sindacati Rossi, rigettarono l'invito ad entrare nella Confederazione del Lavoro « per trascinare la più potente centrale sindacale sul terreno della lotta rivoluzionaria ». Il 19 ottobre lo SFI, « asserendo di voler mantenere l'autonomia da ogni partito, affermando non poter aderire all'Internazionale di Mosca per il legame col quale essa è vincolata all'Internazionale Comunista »; e con questo i capi dei ferrovieri mandavano a carte quarantotto gli sforzi unitari dei comunisti pronunciandosi non nel merito diretto della questione, ma in quello apparentemente marginale dell'adesione all'Internazionale Sindacale Rossa. L'8 ottobre si era già avuto il rifiuto dei sindacalisti, pronunciato dal loro maggior rappresentante Borghi, il quale ripete che l'USI non avrebbe potuto aderire ad un'operazione sindacale con l'intermediazione di un partito politico, cioè del Partito Comunista, rappresentato nel sindacato dai dirigenti del Comitato Sindacale Comunista, e che l'USI avrebbe potuto « efficacemente lavorare alla formazione unitaria nuova solo quando il partito comunista dichiarerà di non pretendere la supremazia per quella organizzazione operaia nuova... »!

Al Convegno di Verona, reclamato a viva voce dagli operai comunisti e dai proletari seguaci delle direttive comuniste nei sindacati, non solo il Comitato Direttivo della CGIL respinse le antiche proposte comuniste sul fronte unico, sulla adesione all'Internazionale Sindacale Rossa, ma deliberò sciaguratamente di riconfermare l'adesione alla Centrale gialla di Amsterdam. I dirigenti confederali, poi, di fronte all'improvvisabile necessità dell'azione generale delle masse contro l'offensiva padronale sollecitata dall'incessante azione comunista tra le file proletarie, imposero all'organizzazione sindacale, in virtù di una posizione maggioritaria (che derivava loro più che dal conto numerico dalla « pastetta » di far votare i delegati al convegno sulla base degli iscritti dell'anno precedente notoriamente più numerosi in alcune categorie favorevoli alla centrale, come i contadini) l'accettazione di « Commissioni di agenti della borghesia, diretti e indiretti » per stabilire « caso per caso » la necessità o meno di aumentare o diminuire i salari, secondo le particolari necessità delle aziende. Non solo rifiuto del fronte unico, ma adesione a pratiche di alleanza con la borghesia che, oltre tutto, conducevano alla frantumazione delle forze operaie. Malgrado ciò la « sparuta » pattuglia dei comunisti ottenne quattrecentomila voti di proletari su circa un milione e trecentomila iscritti effettivi, a dimostrazione pratica che la parola d'ordine del fronte unico non era un'utopia e che si stava realizzando contro il parere di tutti gli oppositori. (Continua)

Perché la nostra stampa viva

LUINO: I compagni del Lago maggiore 5.000; MILANO: alla conferenza del 9 luglio 6.525, in sezione 2.150; FIRENZE: i tramvieri per Spartaco 1.000, viva la sezione di Algeri 5.000, in sede 38.640, strillonaggio 29.565; SAVONA: Gino 550, Mario 300, Imperia 1.500, Aldo 900, Lino 1.000, Vanni 600, Corrado 100, varie 200, strillonaggio 9.000; GENOVA: strillonaggio 9.650, Giovanni della Pippa 400, Corrado 200, Renzo 300, Roberto 500, Righiera 150, Smith 1.000, lo stanco 200, Idonio 70, lo stanco II 500, fregati 75, Sergio per la rivoluzione 150, trovati 55, Jaris 500, Giulio 100, abbasso le stirene 200; ROMA: Bice 8.000; NAPOLI: alla riunione regionale del 4 giugno 1.890, sede 26.780; CATANIA: strillonaggio 1.100, in sezione 21.690; FORLÌ: sede 8.000; COSENZA: Natino fine luglio 12.000.

Totale	L. 194.540
Totale precedente	» 1.888.206
Totale generale	L. 2.082.746

Versamenti

PISA: 1.000, 1.500; CATANIA: 4.900; ROMA: 11.000; NAPOLI: 8.245; TORRE ANNUNZIATA: 4.000; S. MARIA MADDALENA: 4.200; SAVONA: 19.650; GENOVA: 17.830; CASALE: 9.500, 17.760; FIRENZE: 34.455; MILANO: 5.525; LUINO: 5.000; TORINO: 3.000; COSENZA: 5.600; VIASO SOCCHEVE: 13.000; PADOVA: 2.000.